

**Nota**  **m**

# **ADULTI RESPONSABILI**

**scritti di Sandro Fazi**

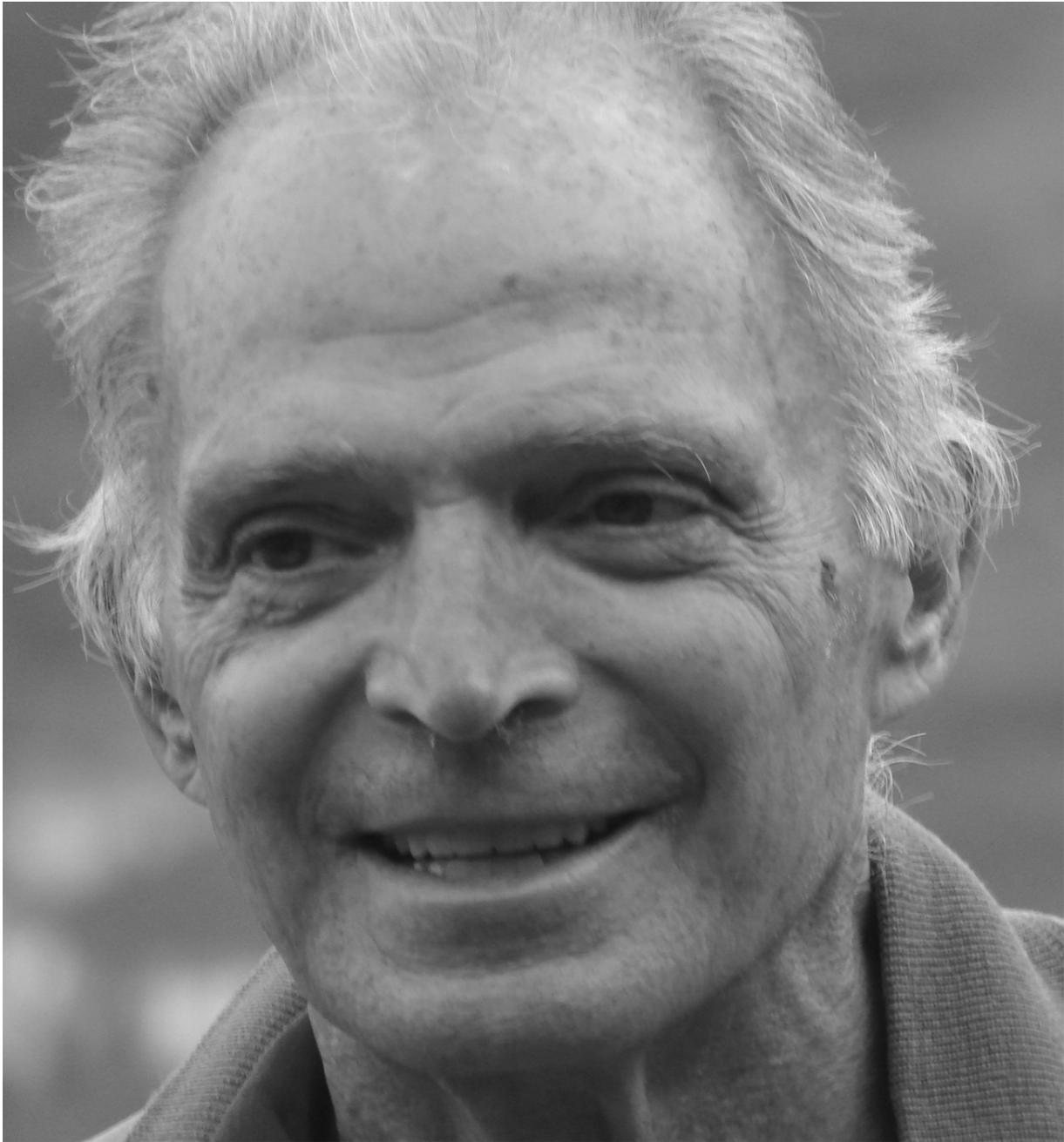
**Quaderno n. 13**



*Gli amici della redazione di NOTA-M ricordano insieme alla famiglia*

**SANDRO FAZI**

*nel giorno in cui, veleggiando sulla speranza, ha valicato il muro  
d'ombra e forse trovato risposta alle tante domande  
che per anni ci siamo posti insieme.*



# ADULTI RESPONSABILI

## LEGGIAMOLO ANCORA

*Ugo Basso*

## ARTICOLI

CONSIDERAZIONI SU COME SI LEGGE LA SCRITTURA	10
IL MALE NELL'INCOMPIUTEZZA DELLA CREAZIONE	12
RESPONSABILITÀ DI UN MATRIMONIO	14
NATALE: UN MITO CHE FA NUOVI	19
«PREGATE PER FAR TORNARE LA PIOGGIA!»	21
OGNUNO HA LA VECCHIAIA CHE SI MERITA?	22
ED È STATO COMMOVENTE	23
<b>SEGNI DI SPERANZA - 1</b>	25
commenti alle letture delle domeniche ambrosiane firmati insieme ad Angela e pubblicati su <i>Nota-m</i> dal dicembre 2005 all'ottobre 2006	
<b>SEGNI DI SPERANZA - 2</b>	33
commenti alle letture delle domeniche ambrosiane pubblicati su <i>Nota-m</i> dal gennaio 2010 al novembre 2012	
<b>LA PAROLA NELL'ANNO</b>	75
i commenti alle letture di alcune domeniche romane pubblicati sulla rivista <i>Il Gallo</i> di Genova	

## LEGGIAMOLO ANCORA

L'esperienza del vuoto che tristemente si rinnova alla scomparsa di ogni persona significativa nella nostra vita si accompagna alla riconoscenza per quello che abbiamo ricevuto e cerca di prolungarne la presenza con l'abbandonarsi ai ricordi, con il riguardare immagini, con il rileggere lettere... Sandro ci ha lasciato anche molti scritti pubblicati per lo più su *Nota-m*, quindicinale milanese, e *Il gallo*, storico mensile genovese, ai quali per molti anni abbiamo avuto la felice sorte di lavorare insieme. Fra questi testi pubblicati, ma non recuperabili fuori dai numeri delle riviste su cui sono apparsi, abbiamo pensato di fare una ampia selezione per risentirlo accanto a noi con la sua voce, garbata, suadente, ferma nel non accettare luoghi comuni e nel porre domande a cui non si può rispondere con espressioni da catechismo o ideologiche.

Il corpo più numeroso degli scritti pubblicati è costituito dai commenti alle liturgie festive ambrosiane in due periodi: negli anni 2005/2006 scritti a quattro mani con Angiola e da solo

negli anni 2010/2011. Da solo nella firma, ma tutti quelli che hanno conosciuto Sandro ritrovano Angiola in ogni suo pensiero. Sono scritti brevi pubblicati da *Nota-m*, espressione dell'importanza della messa come sacramento della vita e occasione di confronto con la Parola. Ascoltare l'omelia, per quanto intensa e di qualità, può essere spiritualmente appagante, ma difficilmente lascia traccia se non ci si ritorna, con la necessaria attenzione e adeguate conoscenze: in questa prospettiva riprendiamo nelle pagine delle riviste le letture e proviamo a riascoltarle, anche con l'eco della predica, per dire, a noi in primo luogo e a chi vorrà leggere, come quei testi possono coinvolgere la nostra vita. Questo il senso dei ripensamenti di Sandro che proponiamo nella pagine che seguono. E anche alcuni analoghi interventi, ma sul messale romano, pubblicati sul *Gallo*. Sandro ha sempre letto la Scrittura alla ricerca della Parola del Signore, ma non di un miracolismo sempre deludente: responsabilmente convinto invece che

il nostro dio non irrompe nella storia, come forse desidereremmo insieme a Isaia, ma semina e coltiva. Noi dobbiamo quindi pregare per essere vicini alla sua sofferenza e fatica, per partecipare alla costruzione del regno con la nostra responsabilità, capacità, fedeltà (*Il gallo*, novembre 2014).

Apriamo questa raccolta con alcuni articoli di argomento vario distribuiti nel tempo: abbiamo evitato quelli più datati con riferimenti a fatti e situazioni che non sarebbe facile ricostruire o condizionati dal clima del momento, per lasciare spazio a testi personali che ci fanno sentire un Sandro più intimo capace di parlarci nel tempo. Ritroviamo i grandi ispiratori della sua vita con, in primo luogo, il pastore luterano vittima del nazismo Dietrich Bonhoeffer:

La nostra generazione si è formata e si è trovata ad attraversare quel movimento di secolarizzazione che ci ha invitato a essere adulti, autonomi, con quell'atteggiamento ben riassunto nel programma «con Dio e davanti a Dio noi dobbiamo vivere senza Dio, *etsi Deus non daretur*, come se Dio non fosse» ripreso nei nostri giorni da Bonhoeffer. Abbiamo lentamente imparato ad amare un Dio che alimenta le dinamiche della evoluzione dell'uomo e del mondo, senza mai sostituirsi alle forze che operano questa maturazione (aprile 2012).

E l'altro pilastro della religiosità di Sandro, il teologo Carlo Molari, capace di appagare anche la sua mentalità scientifica che non esclude il mistero, ma non può accettare una fede contro la ragione.

Nella concezione più dinamica ed evolutiva della creazione sostenuta da Molari, la perfezione non sta più all'inizio, ma alla fine del processo evolutivo. La creazione non è ancora finita e la forza creatrice non ha ancora espresso tutta la sua perfezione nel progetto umano. In questa prospettiva il problema del male è profondamente cambiato: la radice del male sta nella condizione ancora incompiuta e imperfetta della creatura che, essendo in processo, non può accogliere tutta la perfezione che le è offerta e deve procedere verso un compimento ignoto tra limiti, insufficienze e dolori, dei quali ovviamente non ha colpa alcuna (febbraio 2010).

I molti che erano presenti al monastero di Sant'Angelo alla messa di saluto nel sole dell'8 settembre ricorderanno l'offerta sull'altare proprio di un libro di Bonhoeffer e uno di Molari che hanno accompagnato la ricerca spirituale e incoraggiato l'esperienza di fede di Sandro.

Già da alcuni anni Sandro aveva la consapevolezza del male che lo aveva attaccato e di una vita che non avrebbe avuto

tempi ancora molto lunghi. Nell'ottobre 2012, con lucida franchezza guarda dentro se stesso dove

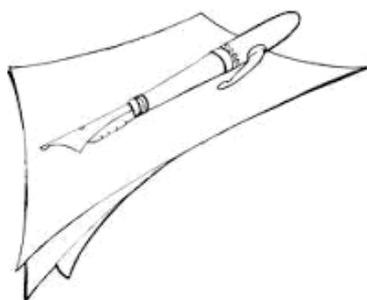
Mi sembra talvolta di avvertire come una nostalgia, un vago rimpianto per le tante cose che avrei potuto fare, provare o essere, per tutte le esperienze che non ho fatto e che non potrò più fare. Sono quindi responsabile della mia vecchiaia? Certamente sì, in quanto questa è frutto di una serie di passaggi da me controllati e gestiti; ma penso anche di non essere mai stato sufficientemente libero in tutti quei passaggi, tanto che ora non mi sembra di potermi identificare compiutamente in quello che sono; quindi anche la responsabilità della mia vecchiaia è, tutto sommato, solo parziale, limitata dai condizionamenti che mi hanno sempre accompagnato.

E sull'esperienza della personale fragilità ritorna in occasione della grave crisi della primavera 2014 che gli ha fatto sentire possibile la fine a breve.

Mi sono reso conto comunque che le fragilità e le debolezze del mio corpo sono molto più numerose di quelle che storicamente considero i miei punti più deboli, e che la fine della mia storia può venire in forma inaspettata, silenziosa, e improvvisa. È stata un'occasione per rendermi conto del flusso di affetto e amicizia che mi raggiungeva dagli amici. Infatti, possiamo ben valutare in ogni momento l'affetto nostro verso gli altri parenti, amici, conoscenti. Meno facilmente ci è dato invece di valutare il ritorno in pratica della rete di sentimenti nella quale siamo immersi. Ed è stato commovente.

Ed è commovente, ma anche forte invito a ripensare, per me rileggere queste pagine e spero lo sia per i familiari, gli amici, per chi ha conosciuto Sandro e a chi, leggendo queste pagine, si rammaricherà di non averlo conosciuto.

*Ugo Basso*



## ARTICOLI

### CONSIDERAZIONI SU COME LEGGERE LA SCRITTURA

Come noto, il *problema ermeneutico* è uno dei grandi temi che la teologia ha dovuto affrontare da sempre, e in particolare a partire dal concilio Vaticano II: comprendere cioè il significato originario dei testi, nelle singole pagine e nel loro insieme, e attualizzarne il senso a oggi. Dice il Concilio nella *Dei Verbum*:

l'interprete ricerchi il senso di ciò che l'estensore intese esprimere in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterali allora in uso.

La Bibbia quindi, prodotto storico, di una certa epoca e di una certa cultura, non sfugge alla necessità di un esame critico inteso a discernere, nelle fonti, ciò che è parola di Dio da ciò che è condizionamento culturale. Questa indiscutibile osservazione prende le distanze da chi ritiene che la Bibbia sia chiara e accessibile a tutti quelli che abbiano la fede dei semplici e la prendano alla lettera senza tante dotte disquisizioni: una lettura che pretenderebbe di escludere ogni analisi critica, condannata a priori come arroganza della ragione umana, ma che non può escludere il rischio di incomprensioni o addirittura di tentazioni *fondamentalistiche*.

Il procedimento della interpretazione è naturalmente complesso e attinge alle conoscenze di molte discipline. Ciascun lettore che non sia uno studioso credo si crei un personale metodo di lettura che sappia integrare le conoscenze offerte dagli specialisti con le proprie ansie spirituali. A me è sembrato utile farmi una idea generale, necessaria-

mente schematica, delle linee portanti degli studi in atto, per avere informazioni sulle metodologie utilizzate e, possibilmente, arrivare con l'occasione a un secondo obiettivo: individuare qualche criterio che aiuti, in modo autonomo, in qualche misura preliminare, ma non superficiale, a valutare la attendibilità di un testo o parte di esso, durante la lettura stessa.

Può accadere, per esempio, che l'identificazione di un genere letterario o la corretta contestualizzazione di uno scritto ne cambino il senso e ne evitino pericolosi fraintendimenti.

L'idea di una valutazione autonoma è certamente un po' velleitaria, anche se intesa a obiettivi limitati. Ma è in realtà la condizione in cui talvolta ci troviamo quando una lettura suscita dubbi di coerenza con le nostre conoscenze o modi di pensare attuali. Quello che potremmo desiderare sarebbe di disporre di uno strumento semplice di valutazione preliminare della affidabilità, rimandando eventuali approfondimenti esegetici. Interpretare, quindi, *necesse est*. Affrontando il tema, ho raccolto alcune informazioni sulle principali metodologie utilizzate dalla esegesi ai nostri giorni, senza ignorare che i metodi e gli strumenti utilizzati dagli studiosi sono in continua evoluzione, magari anche grazie a nuove scoperte archeologiche.

L'approccio conosciuto come *storico-critico*, è forse il più significativo. Questo considera il testo come il risultato di una stratificazione di documenti, che rimandano a una storia, e suggerisce quindi di avvicinare il significato reale smontando il testo finale e cercando di ricostruirlo, dopo aver individuato quello originario. Il procedimento comporta, naturalmente, molti passaggi, tra i quali: una *critica testuale* per stabilire il testo originario mediante la comparazione dei manoscritti costitutivi; una *analisi linguistica*, ossia la ricerca filologica sui termini e sul linguaggio; una *critica delle tradizioni* che è l'analisi del processo con cui il testo si è formato; la *critica della redazione*, ossia lo studio dei testi per ciò che essi incorporano a causa della prospettiva dell'autore finale; la *critica storica*, cioè la domanda se un testo sia o no in rapporto con gli eventi della storia. Altre metodologie pongono l'attenzione sulla forma finale del testo, applicando metodi esegetici diversi, quali le analisi di genere (tipo retorico, stilistico, narrativo...).

Questa panoramica non dà certo informazioni nuove a chi si sia inte-

ressato all'argomento, ma ricorda comunque quanto questo tipo di ricerca sia articolato e diversificato. In una simile rete di studi, pensare di poter individuare un percorso autonomo di valutazione della attendibilità appare piuttosto improbabile. Per fare un tentativo, ho considerato quanto affermato da Rudolf Bultmann (1884/1976), punto di riferimento della teologia contemporanea in generale e in particolare per la sua ricerca sulla ermeneutica, anche se negli ultimi decenni la ricerca nel campo ha preso anche altre vie.

Semplificando, per quanto possibile, mi sono soffermato su questo pensiero: la esegesi degli studi biblici deve soddisfare cinque tesi:

- deve essere spoglia da pregiudizi;
- deve presupporre il metodo di ricerca storico-critico;
- deve presupporre una relazione vitale (una *precomprensione*) con la cosa di cui si tratta;
- la *precomprensione* deve permettere di giungere a un incontro esistenziale, non astratto, con il testo;
- la comprensione del testo non è mai definitiva, ma deve essere sempre aperta.

Tesi molto dense che richiederebbero approfondimenti e conoscenze adeguate; ma possono aiutare comunque a orientarci in una prima valutazione di validità dei testi. Si dice che non ci devono essere pregiudizi, quindi forse anche schemi già preconfezionati che facciano da trama nascosta del testo; l'esegesi deve essere aperta, quindi non può essere definitiva e apodittica; si deve poter percepire una relazione vitale tra l'esegeta e l'argomento esaminato. Le tesi proposte non sono di facile lettura, ma possono forse offrire degli strumenti a chi si trovasse nella situazione di voler verificare in prima battuta la attendibilità di un testo.

*giugno 2010*

---

## **IL MALE NELL'INCOMPIUTEZZA DELLA CREAZIONE**

Sfogliando occasionalmente un vecchio numero (settembre 2008) del notiziario del Centro Germano Pattaro di Venezia, ho trovato un esame della enciclica *Salvifici Doloris* di Giovanni Paolo II, uscita in occasione dell'Anno Santo.

Ho ritrovato vecchi pensieri che mi è sembrato interessante ripercorrere, e aggiornare, e anche vecchie e note affermazioni sulla sofferenza che ci sono state più o meno familiari:

Non so che farmene di un Dio, che ha bisogno delle lacrime di un bambino e di un innocente per la sua gloria. *Dostoevskij*

Dio non è qui, è un Dio di cui non so che farmene perché, se esiste il cielo, esiste anche Stalingrado, che rifiuta il cielo. *Un soldato da Stalingrado*

Di fronte all'immane sofferenza del mondo e dell'uomo, l'unico alibi per Dio è che Dio non ci sia. *Sartre*

E si potrebbe proseguire: in sostanza, la sofferenza apre il sospetto sul Dio *onnipotente* perché mette in questione quella che chiamiamo la *bontà di Dio*.

Fra le risposte cristiane tradizionali sulla sofferenza, che i più anziani come me hanno spesso sentito, sono che Dio sa trarre il bene anche dal male; oppure: il dolore è un luogo privilegiato di incontro con lo Spirito; chi più è amato da Lui è più provato dal dolore; e così via. Sono risposte, o formule, che suscitano molte perplessità in noi figli del disincanto.

Per approfondire il problema del dolore e della sua compatibilità con un Dio positivo, proviamo a risalire alla concezione della creazione, sempre rimanendo entro i limiti del nostro ristretto orizzonte, seguendo le intuizioni di Teilhard de Chardin, elaborate e riproposte da Carlo Molari (vedi: *Per una spiritualità adulta*, Cittadella Editrice 2008). La mentalità scientifica moderna ha di fatto superato una concezione piuttosto statica dell'ordine del mondo, dove tutto risulta fissato dall'inizio. In questa luce la condizione iniziale era perfetta e completa e quindi le imperfezioni e il male sono conseguenze di eventi successivi. La perfezione sta all'inizio, nel paradiso terrestre. Il disordine in atto nella nostra vita, sia individuale sia collettiva, ha al suo fondo una trasgressione, che la tradizione cristiana chiama *peccato*: l'uomo scopre di avere dentro di sé come una malattia che lo rende incapace di realizzare se stesso e di essere la creatura che Dio ha pensato.

Anche il dolore umano appare come la penosa conseguenza, o la giusta punizione, di tanti errori umani. Quando questo appare non pertinente e non giustificabile, come nel caso della sofferenza dei giusti o

degli innocenti, allora si ricorre al modello del capro espiatorio e del prezzo pagato per il riscatto dal male. Credo che questa formula, identificata forse come «la spiritualità della sofferenza riparatrice», abbia suscitato profonde dinamiche di amore e di solidarietà, e quindi va considerata con tutto il rispetto che la sua storia merita. Ma in una prospettiva statica della creazione è difficile trovare una risposta soddisfacente che non faccia cadere in una serie di contraddizioni.

Nella concezione più dinamica ed evolutiva della creazione, sostenuta da Molari, la perfezione non sta più all'inizio, ma alla fine del processo evolutivo. La creazione non è ancora finita e la forza creatrice non ha ancora espresso tutta la sua perfezione nel progetto umano. In questa prospettiva, il problema del male è profondamente cambiato: la radice del male sta nella condizione ancora incompiuta e imperfetta della creatura che, essendo in processo, non può accogliere tutta la perfezione che le è offerta e deve procedere verso un compimento ignoto tra limiti, insufficienze e dolori, dei quali ovviamente non ha colpa alcuna.

Il male è l'incompiutezza e l'imperfezione della creatura, e sarà eliminato solo alla fine, sempre che gli uomini non ostacolino l'azione dell'energia creatrice, non si chiudano in un egoismo individualista, ma si aprano alla relazione, alla solidarietà, allo scambio di esperienze e beni.

Dalla concezione della perfezione originaria si passa all'idea di attesa del compimento finale. Il male è addirittura la condizione strutturale perché la creazione possa svolgersi e completarsi. La crescita dell'uomo, la liberazione dal male, avverrà lentamente attraverso la sua apertura alla azione della energia creatrice. A me sembra che questa prospettiva sia più ragionevole e accettabile di quella tradizionale, in grado di stimolare riflessioni e atteggiamenti positivi. *febbraio*

## **RESPONSABILITÀ DI UN MATRIMONIO**

**Q**ualche settimana fa la liturgia ha riproposto il racconto delle nozze di Cana, uno dei pochi passi del NT che hanno a che fare, anche se

indirettamente, con il rapporto uomo-donna. L'occasione ha stimolato a riprendere discorsi un po' dimenticati sul nostro essere coppia. Negli anni settanta, quando la Chiesa, alla luce del Concilio, ha iniziato a riconsiderare i passaggi più significativi della vita dei credenti, uscirono alcuni studi che facevano parte di quella operazione chiamata *Evangelizzazione*, nell'ambito della quale qualche teologo, pochi in verità per quanto ricordi, aveva iniziato ad approfondire anche i valori del rapporto uomo-donna, entro l'ambito matrimoniale e non solo, a riflettere cioè sulla esperienza di due persone coinvolte in un rapporto di affetto significativo per loro. Poiché il discorso partiva dalla iniziativa di teologi, le riflessioni erano sostanzialmente teologiche: così ci siamo trovati a sentire e balbettare che il rapporto dei due doveva simboleggiare il modo in cui Dio si mette in relazione con l'umanità, perché il fatto che «maschio e femmina li creò» doveva essere interpretato nel senso che non era il singolo uomo, o donna, chiamato a riflettere l'immagine di Dio, ma la coppia, i due.

La coppia doveva quindi simbolicamente raffigurare l'immagine di Dio. Le implicazioni erano molte e di varia natura. In sostanza quel rapporto dei due, per quanto occasionale, fragile, superficiale, distratto e così via doveva avere le caratteristiche di quell'amore ben più grande e misterioso ed esserne il simbolo concreto e reale. Questa tesi indicava ai due della coppia quale dovesse essere in un contesto cristiano lo stile di vita del loro stare insieme, quello cioè che attribuiamo al nostro Signore.

Incominciammo così a sentire parlare di concetti come andarsi incontro, aspettarsi, sostenersi, avere reciproche responsabilità spirituali oltre che materiali, accettarsi sostanzialmente come si è e così via. Noi non avevamo mai sospettato che nelle pieghe della nostra coppia si nascondesse anche una funzione di questo tipo che, oltretutto, configurava anche una responsabilità nei confronti della comunità dei credenti, che potevano aspettarsi di avere conferma da noi che quella ipotesi sui valori della coppia erano corretti e vivibili. La vicenda umana dei due finiva così di essere privata e si apriva alla comunità con un ruolo fondante, perché da loro si sarebbe dovuto poter intravedere e comprendere la relazione del Signore con l'umanità.

Un processo vagamente incredibile, per i due poveri diavoli che pensavano semplicemente di vivere insieme il resto dei loro giorni. A

conforto si diceva che, in un percorso così tratteggiato, i due avrebbero avuto un aiuto spirituale, non meglio definibile, una assistenza non magica ma efficace che si sarebbe materializzata nelle circostanze della vita. Questa idea non aveva il supporto ancora di libri e riflessioni di approfondimento; semplicemente alcuni preti e credenti più sensibili e attenti avevano percepito alcune idee sul matrimonio e trasmettevano per passaparola quello che avevano capito. La chiesa come istituzione era ancora assente, perché il rapporto uomo-donna che conosceva era solo quello della maternità nel matrimonio. Anche noi siamo stati coinvolti, per circostanze occasionali, in questo flusso di idee e di amici, cui siamo ovviamente grati, e ci siamo apprestati a vivere una vita come proposta, per quel poco che avevamo capito.

Oggi, dopo cinquanta anni di vita insieme, ci sembra quasi di dover dare conto della vicenda. Possiamo dire per esperienza che le intuizioni erano corrette; il percorso, come stile di vita e responsabilità, era avvicicabile, anche se non risultava interamente realizzato; i dubbi e le distrazioni potevano non distogliere dalla traccia fondamentale. L'obiettivo di cercare rapporti anche spirituali, sinceri e costruttivi, era consistente.

Nel cammino la comunità ci ha aiutato poco: all'inizio perché impreparata, successivamente perché distratta da troppe istanze. Nei nostri discorsi di allora c'era sicuramente qualche confusione di troppo e teologia affrettata, ma c'erano anche tracce di grandi verità di vita che ci sono state utili. Purtroppo per noi l'interesse per il rapporto di coppia si è poi lentamente esaurito, sostituito da altre istanze: i figli, il lavoro, la società, e così via. Il discorso laico sulla coppia forse si è progressivamente esaurito e non solo per noi. Ai laici sono subentrati l'organizzazione ecclesiale e le associazioni affini. La tensione che legava noi giovani sposi neofiti ha preso altre forme più strutturate, come era giusto che fosse; ma con l'ordine e la organizzazione si è perso lo slancio dei primi tempi per identificare e vivere lo specifico della coppia cristiana; se c'era qualche cosa di specifico che potesse ancora essere approfondito forse non è più emerso da parte nostra.

Con l'intervento della struttura ecclesiastica lo spirito e la responsabilità della coppia sono cambiati; sono diventati forse più generici. Ci potremmo chiedere se le difficoltà che tanti matrimoni di giovani, e non solo, oggi incontrano non possano in parte derivare anche dalla

distrazione di noi laici più anziani sull'argomento. Tanti fallimenti possono forse essere attribuiti in parte anche a colpa nostra, per non aver saputo tenere vivo e trasmettere l'interesse a definire e vivere una vita di coppia, con un taglio e una prospettiva laica cristiana.

I riferimenti della scrittura relativi al matrimonio dei cristiani sono principalmente nell'AT, pochissimi nel NT e questi marginali e non fondanti. Tra questi credo che si possano includere la metafora del *Cantico dei Cantici*, per dire che la sessualità era cosa positiva (allora suonava forse come scoperta), le nozze di Cana, per dire che la celebrazione era stata considerata importante da Gesù, tanto da fargli modificare i tempi della sua manifestazione e pochi altri passaggi.

I riferimenti importanti del pensiero cristiano erano altri. Il più determinante era la famosa affermazione di Paolo nella lettera agli Efesini 5, 32 (che una volta recitavamo a memoria): «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. *Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa*». Inaspettatamente Paolo, che ha dato nella stessa lettera prescrizioni, raccomandazioni, istruzioni di ogni genere, scopre per un lampo che l'unione coniugale deve rispecchiare l'unione fra Cristo e la Chiesa.

Non si tratta più di esortazioni morali e di comportamento; il matrimonio balza nel centro del mistero e trova un significato specifico cristiano. In questi termini il passo della lettera è commentato anche dalla TOB (*Traduction Oecumenique de la Bible*). L'affermazione di Paolo è fondante perché su quello spunto si è sviluppato, a opera di alcuni (pochi) teologi nello spirito del Concilio, il pensiero dei cristiani sul rapporto uomo donna. Il criterio insegnato era che a questo rapporto ci si dovesse ispirare e l'unione coniugale dovesse riflettere l'atteggiamento di Dio verso la comunità umana.

In questa prospettiva si collocano le parole chiave per il percorso dei due della coppia: attenzione, donazione gratuita, venirsi incontro per primi, comprensione, accettazione, attesa, rispetto del percorso di ciascuno, trasparenza, lealtà e così via dicendo. E innanzitutto responsabilità. Responsabilità reciproca e anche verso la comunità alla quale andava comunicato di che cosa si trattava, che cosa c'era dentro quel rapporto e a quale livello. Un fiume di parole dense di concetti capaci di ispirare comportamenti e sentimenti. Il modello indicava anche lo

stile oltre che le motivazioni.

In questo senso e a questo livello il Cristo si è *intromesso* tra i due della coppia, come riferimento appunto e come promessa di aiuto efficace quando invocato; perché le difficoltà immancabili non sono l'ultima parola. La Chiesa era ai nostri tempi, anni '80, fundamentalmente assente come istituzione; aveva avuto alcuni bagliori importanti, come il documento pubblicato nel giugno del 1975 dalla Conferenza Episcopale Italiana *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*, ma non aveva gli strumenti necessari: i preti non conoscevano le donne e tanto meno le coppie.

Ricordando queste riflessioni, non si può non rifarsi anche al profeta Osea e al suo forte messaggio di tenerezza e speranza anche nei momenti più bui della infedeltà e della corruzione. Il Signore aveva chiesto al profeta di sposare un'adultera perché anche Lui sperimentasse la sofferenza che Lui pativa per i tradimenti del suo popolo. L'esperienza coniugale di Osea è stata forse da sempre presentata come simbolo dei rapporti tra il Signore e il popolo prescelto.

Non so se questi riferimenti biblici siano ancora utilizzati e approfonditi negli attuali corsi di formazione al matrimonio, ma per noi sono stati lo spunto per molte importanti riflessioni ed esperienze di coppia. Per me il rapporto uomo-donna nella prospettiva dei cristiani è questo, con questi riferimenti, con questa potenzialità, o non è cristiano. Che la celebrazione avvenga in chiesa non è certamente sufficiente per qualificarlo.

L'istituzione ecclesiastica ha dettato norme di comportamento, certo anche tra le lenzuola; ma come vi è entrata, così può essere fatta uscire, specialmente quando parla di una intimità che non conosce e non ha mai capito. Il paradigma di riferimento per l'uomo è sempre la sua libertà. La liberazione portata dalla secolarizzazione passa anche attraverso questa esperienza.

A noi sposi che questo anno completiamo i cinquanta anni di vita insieme compete il dovere di dire a tutti quelli che hanno l'interesse e la pazienza di ascoltare che tutte le cose sentite allora, mal capite e ancor peggio tradotte in esperienze, erano vere, fondamentali per il vivere, non certo elucubrazioni astratte, ma traccia consistente per una esperienza di vita.

*marzo e maggio 2011*

## NATALE: UN MITO CHE FA NUOVI

Non abbiamo certezze per dire se l'uomo di cui ricordiamo oggi la nascita sia stato generato dal Signore o sia divenuto con la vita così ripieno di Spirito divino da acquisire una consapevolezza che ha quasi modificato la sua natura originaria. Era comunque una figura che ha saputo testimoniare per noi la natura, la essenza, il progetto del Signore e che per questa testimonianza, per amore del Padre e degli uomini, è morto su una croce. E questo ci basta per amarlo profondamente.

Certamente potrebbero essere suggestioni culturali; ma a noi sembra che, mediante questo uomo, il Signore si è piegato su di noi, preoccupandosi della nostra possibilità di comprendere. In questa prospettiva viviamo il 25 dicembre di ogni anno con gioia grande e intima.

Nei primi secoli cristiani, l'attenzione dei discepoli era assorbita da argomenti più sostanziali che non i dettagli storici degli avvenimenti da cui muoveva la loro fede. Tutti i primi concili sono concentrati sulla natura del Cristo: solo divina; divina, ma in qualche modo anche umana, per stabilire infine, e fra grandi travagli, con il concilio di Calcedonia nel 451, che nella persona del Cristo non esiste solo la natura divina, ma anche quella umana, nella sua intera pienezza.

Di fronte a questi temi, gli aspetti storici degli avvenimenti erano certamente secondari. Ignoriamo, per esempio, il giorno in cui Gesù nacque. All'inizio tale data non destava interesse; così risulta che solo nel terzo secolo si presentò il desiderio di celebrare la data della nascita, come già avveniva per la morte. Ma a quel punto la data della nascita era ormai dimenticata. Nella libertà di decidere una data venne prescelto il tempo dell'anno in cui le ore di luce incominciano ad allungarsi. Così venne deciso il 25 dicembre come giorno della nascita, sostituendo festività pagane.

Per quanto l'argomento sia di secondaria importanza nell'ambito della fede cristiana, tuttavia il dato presunto della nascita di Cristo è significativo, perché è presente in tutte le nostre vicende, perché prescelto come punto di partenza per il sistema di datazione del mondo occidentale. L'antico sistema di computo che aveva come punto di partenza la fondazione di Roma venne infatti sostituito a opera di un monaco del VI secolo, Dionigi il Piccolo. Lo stesso monaco, esami-

nando l'informazione, fornita da Luca, secondo la quale Gesù all'inizio della sua vita pubblica aveva *circa* trenta anni, ha provocato un divario di quattro/sette anni rispetto ad altre datazioni riguardanti la nascita. Con Gesù di Nazareth comunque è iniziata una nuova era. I racconti evangelici non facilitano quindi la definizione del momento storico di quanto avvenuto. I racconti che i due evangelisti, Luca e Matteo, hanno riportato con tutta semplicità, sono certamente fragili sotto l'aspetto della plausibilità storica. Molti elementi forse derivano da tradizioni popolari locali di cui è data ampia testimonianza nei racconti che consideriamo apocrifi. Proviamo a ricordare alcuni passaggi. Probabilmente la descrizione della nascita, riportata in dettaglio solo da Luca, è poco realistica. Ma certamente la scena descritta è molto suggestiva ed efficace, con molti simboli che rimandano alle vicende dei racconti successivi. Le genealogie riportate da Matteo e Luca, in parte tra loro anche discordanti, sono difficilmente confermabili visto l'arco di tempo in cui pretendono di ricostruire il collegamento parentale; la domanda formulata fin dagli inizi su *chi era costui* non può avere risposta storica esatta.

Il viaggio da Nazareth a Betlemme è di 150 km; intraprenderlo d'inverno con i mezzi allora disponibili, in stato di gravidanza, è forse impresa azzardata che desta qualche dubbio, tanto più per un censimento, che oltretutto oggi sembrerebbe non documentato a quella data. Una grotta per alloggio è un elemento che ha sempre affascinato la nostra fantasia infantile e non solo, ma forse è un elemento improbabile, utilizzato per indicare solo fin dall'inizio l'appartenenza del neonato agli esclusi della terra e che la regalità della manifestazione era da leggersi in modo del tutto nuovo. Il parallelo con le donne extracomunitarie che oggi partoriscono sui barconi clandestini è fin troppo immediato.

Molti altri elementi dei racconti sono sorprendenti: i poveri pastori come primi compagni di vita, che accolgono l'inno degli angeli con l'incanto e la semplicità delle persone umili; gli angeli dal cielo per dare una dimensione metafisica all'evento; i doni simbolici portati da uomini di antica saggezza a dire forse anche la dimensione del territorio su cui l'avvenimento avrebbe avuto risonanza. Tante altre considerazioni possiamo ricordare con queste letture: è chiaro, come già detto, che l'avvenimento non va letto con il criterio della critica stori-

ca, ma con lo spirito di chi ha partecipato in qualche modo a un evento straordinario e ha cercato di trasmetterci l'emozione e l'importanza.

*dicembre 2011*

## **«PREGATE PER FAR TORNARE LA PIOGGIA!»**

**È** questo l'invito che il cardinale Giuseppe Betori, vescovo di Firenze, ha rivolto a tutti i parroci per «pregare e far pregare per chiedere il dono della pioggia»

Mi è sembrata una allocuzione di altri tempi, che suscita un sorriso di qualche immodesta sufficienza. Pensavamo che fosse finito quel lungo periodo della storia durante il quale venivano attribuiti a potenze trascendenti i fenomeni della natura quali i tuoni, la pioggia, i fulmini, i terremoti, e così via. La scienza ha tolto ormai agli eventi ogni carattere *sacro* e ha eliminato ogni riferimento trascendente con quel movimento di emancipazione, di desacralizzazione.

L'invito che oggi ritroviamo ci sorprende (o ci dovrebbe sorprendere) quindi non poco. La nostra generazione si è formata e si è trovata ad attraversare quel movimento di secolarizzazione che ci ha invitato a essere adulti, autonomi, con quell'atteggiamento ben riassunto nel programma «con Dio e davanti a Dio noi dobbiamo vivere senza Dio, *etsi Deus non daretur*, come se Dio non fosse» ripreso nei nostri giorni da Bonhoeffer. Abbiamo lentamente imparato ad amare un Dio che alimenta le dinamiche della evoluzione dell'uomo e del mondo, senza mai sostituirsi alle forze che operano questa maturazione. Secondo quella famosa espressione di Theillard de Chardin: «Dio non fa le cose, ma fa che le cose si facciano». Con il lento distacco della società moderna dalle ipotesi religiose, la secolarizzazione ha portato l'uomo a essere adulto nel senso di non contare nella soluzione degli impegni del suo vivere su di un Dio sostitutivo. Tutte riflessioni che dovrebbero ormai far parte del bagaglio culturale dei cristiani e non possono essere facilmente coordinate con quell'invito cardinalizio a «pregare per la pioggia».

Alla luce di queste considerazioni, pur così elementari, quale credibilità siamo disposti a riconoscere a queste figure istituzionali, pastori

preposti teoricamente alla nostra istruzione e guida? Forse, la risposta è: scarsa, pregiudizialmente, tutta da conquistare, da verificare con onesto spirito critico.

Personalmente, ritengo che la ricerca e la formazione spirituale siano responsabilità individuali, che ciascuno deve portare avanti con un processo autonomo, indipendente, anche comunitario, ma non solo: si appoggerà quando possibile anche a strutture ecclesiali, naturalmente non necessariamente cattoliche e tantomeno istituzionalizzate, con carattere di veracità e di concretezza.

Allora forse nascerà anche una preghiera con un taglio diverso: perdonami Signore; aumenta la mia fede; temprala la determinazione nella scelta; aiutami a capire; fammi essere capace di amore vero; fammi eliminare gli inquinamenti che rendono fiacca la mia vita spirituale; fammi progredire speditamente verso la evoluzione, verso il compimento finale; e così via come Tu sai. Aiutaci anche a non dimenticare mai di ringraziarti. E perdonaci se qualche volta ti chiediamo anche di regolare la pioggia, tutto sommato siamo sempre poveri uomini con tante necessità e tante paure!

aprile 2012

## OGNUNO HA LA VECCHIAIA CHE SI MERITA?

Il libro di Enzo Bianchi *Il pane di ieri* - alcune considerazioni dell'autore sulla sua vita fortemente segnata dall'amore per la terra, il piacere di coltivarla e goderne i frutti - termina domandandosi se è vero, come afferma Erasmo da Rotterdam, che «ognuno ha la vecchiaia che si merita». Mi domando se questa affermazione sia vera anche per me, ormai vicino al termine della mia storia.

La risposta è sostanzialmente affermativa: mi trovo ora nella attuale situazione di vita, con una storia definita da una serie di passaggi successivi, da me selezionati e gestiti, concatenati in sequenza, quindi mi sembra di essere il responsabile di quanto ora mi trovo a essere. La selezione ha naturalmente di volta in volta preferito alcune alternative trascurandone altre, che, pur avendo anche loro una qualche validità, presentavano al momento aspetti un po' meno attraenti di quelle prescelte: avrei potuto svolgere altre attività di lavoro, sce-

gliere altri luoghi dove vivere, altre persone da frequentare, e così via. Il processo, come immagino avvenga per tutti, è stato più o meno condizionato dalle circostanze, dalle pressioni esterne, dalle condizioni contingenti; mai completamente libero. Il mio stato attuale è quindi la conclusione di tutte le scelte fatte, ma ciascuna di queste rappresenta il frutto di un compromesso, che ha lasciato per strada qualche pezzo di me che non si è realizzato.

La conclusione, quindi, è che mi sembra di non potermi sentire ora compiutamente identificato nel mio stato attuale. Mi sembra talvolta di avvertire come una nostalgia, un vago rimpianto per le tante cose che avrei potuto fare, provare o essere, per tutte le esperienze che non ho fatto e che non potrò più fare.

Sono quindi responsabile della mia vecchiaia? Certamente sì, in quanto questa è frutto di una serie di passaggi da me controllati e gestiti; ma penso anche di non essere mai stato sufficientemente libero in tutti quei passaggi, tanto che ora non mi sembra di potermi identificare compiutamente in quello che sono; quindi anche la responsabilità della mia vecchiaia è, tutto sommato, solo parziale, limitata dai condizionamenti che mi hanno sempre accompagnato.

*ottobre 2012*

## **ED È STATO COMMOVENTE**

**P**iù o meno all'inizio del mio ottantesimo anno di vita, purtroppo, ho dovuto ricorrere a un ricovero in pronto soccorso, continuato con una lunga degenza. Di questa esperienza mi sono rimaste alcune impressioni, immagino comuni a quelle di tanti di voi.

Sulla efficienza clinica del servizio non ho competenza per dare valutazioni, posso solo dire, dal punto di vista del paziente non competente, che l'efficacia del sistema nel suo insieme è stata certamente notevole, se in un tempo piuttosto breve mi ha portato fuori da una situazione che poteva includere anche la fine della mia storia.

Mi sono sentito per tutta la degenza rassicurato da un monitoraggio continuo e a mio avviso adeguato, non solo da un punto di vista me-

dico, ma umano. Mi sono reso conto comunque che le fragilità e le debolezze del mio corpo sono molto più numerose di quelle che storicamente considero i miei punti più deboli, e che la fine della mia storia può venire in forma inaspettata, silenziosa, e improvvisa.

Gli spazi dell'area degenza del Pronto Soccorso del Policlinico di Milano sono insufficienti e costringono gli operatori a continui miracoli di logistica. Così per qualche giorno hanno dovuto sistemarmi in una stanza a tre letti con due signore più o meno della mia età. In questa circostanza la promiscuità non ha creato imbarazzi o disturbi, nonostante fossimo tutti in regime di padelle e pannoloni.

Il servizio evidentemente era accorto, sensibile e adeguato. In quella circostanza, come per tutta la degenza, mi ha colpito invece la mia totale indifferenza nei confronti dei miei coinquilini, di cui potevo facilmente immaginare una malattia, una terapia e un decorso simili ai miei. La solidarietà, la partecipazione, la disponibilità a farmi prossimo sono evidentemente per me solo parole non significative, o almeno lo sono state in quella circostanza.

Dopo l'intervento per fermare una emorragia interna, per una frazione di tempo brevissima, tra le nebbie della anestesia, a metà della notte, ho visto intorno a me due medici cinquantenni, un anestesista, due infermiere e questa scena, meglio di ogni altra informazione, mi ha permesso di capire la gravità della situazione. La fine della storia forse poteva essere vicina; la fine, infatti, può arrivare anche in questo modo anonimo e silenzioso. Improvvisamente la storia finisce. Purtroppo la lucidità è durata un tempo brevissimo, non sufficiente per farmi intravedere se e quale seguito potessi aspettarmi al termine di questa esperienza.

È stata un'occasione per rendermi conto del flusso di affetto e amicizia che mi raggiungeva dagli amici. Infatti, possiamo ben valutare in ogni momento l'affetto nostro verso gli altri parenti, amici, conoscenti. Meno facilmente ci è dato invece di valutare il ritorno in pratica della rete di sentimenti nella quale siamo immersi. Ed è stato commovente.

*giugno 2014*



# SEGNI DI SPERANZA - 1

commenti alle letture delle domeniche ambrosiane  
firmati insieme ad Angiola e pubblicati dal dicembre 2005 all'ottobre 2006

## «BENEDETTO IL REGNO CHE VIENE»

Marco 11, 10 - *II domenica di Avvento*

L'ultima entrata di Gesù a Gerusalemme è una scena di estrema semplicità popolare: al centro un modesto asinello (mai montato prima: Gesù è sempre novità); Gesù lo monta in silenzio; un gruppo di seguaci fanno festa (sono sicuramente poveri, probabilmente pochi), lo acclamano con spontanea esplosione del cuore e offrono il mantello, tutto quello che hanno, come solo i poveri sanno fare. Non è una lezione di sobrietà e di umiltà, è molto di più, è uno stile di vita, un richiamo a vivere nella interiorità, nella pacatezza anche i momenti di gioia e serenità come questo, uno dei pochi riferiti dai Vangeli. Il Regno che deve venire, che si sta instaurando (ricordiamo il già e non ancora) avrà questi connotati: è detto che tornerà nella gloria, ma il ritorno non potrà che avere questo stile, questa moderazione silenziosa. Saremo in grado di riconoscerlo, di cogliere la Sua presenza? Potrebbe manifestarsi in forme popolarie, quelle che spesso teniamo a distanza, potrebbe crescere in silenzio, nascosto. Oggi non sembra di poterlo identificare nel mondo intorno a noi, ma forse dobbiamo proprio oggi stare più all'erta, fare più attenzione perché questo Regno non cresca senza di noi, in forme diverse da quelle che aspettavamo. Ma cosa vuol dire che il Regno verrà? Probabilmente che le relazioni tra gli uomini saranno nella pace, nella giustizia, nella fratellanza. Tutte realtà che non fanno rumore, che non hanno colore e cultura,

né luoghi privilegiati.

È un regno che riguarda tutti. Chi può escludere che esista già un embrione in qualche enclave, in qualche nido da dove si potrà espandere? La gioia si fonda sulla speranza.

Quelli che lo hanno accolto erano pochi, e strada facendo, sotto la croce, sono anche diminuiti. Da dove viene l'ansia allora di contarsi, di confortarsi con i grandi numeri, le grandi assemblee? Sono solo nostre proiezioni, come sempre.

## «OGNI VALLE SIA COLMATA...»

Isaia 40 - *IV domenica di Avvento*

**L**a rivelazione del Signore si realizzerà solo dopo che avremo preparato la Sua via, cioè dopo che avremo riempito le valli delle nostre omissioni e abbassato i monti delle nostre idolatrie. La Sua rivelazione, cioè la realizzazione di un mondo di pace, di giustizia, di fratellanza, è anche nostra responsabilità. Gesù di Nazareth è venuto incontro ed aiuto a tutti quelli che non riuscivano a percorrere questo cammino, ma qui si ricorda: «appianate prima la Sua via ed il Signore verrà, con il braccio teso per mettere ordine, ed anche per portare gli agnelli sul seno, teneramente».

«Alzate la voce», ditelo forte sul monte che questo è il Signore che viene, e non altri. Questa è la nostra responsabilità.

Ma l'enigma della vita, nel quale siamo immersi, rimane ed è sempre: «non faccio il bene che voglio ma commetto il male che non voglio» (Rom 7, 18-20). Questa cattiveria è misteriosa; facciamo discorsi sugli svantaggi della cattiveria, ma non riusciamo a liberarci dal male. Il groviglio che sta dietro alla nostra vita, il peccato del mondo, è alimentato da noi stessi, dalle cose quotidiane, anche lecite, di cui cerchiamo di vivere (avere mezzi, allevare i figli, fare funzionare la società...) nel fare le quali siamo spietati.

Oggi viviamo in un mondo che dice: «abbiamo imparato ad assumerci le nostre responsabilità». Il sacro ed il destino non interferiscono con la nostra vita, ma contemporaneamente un coro ripete quotidianamente che il male non dipende da noi, ma dalla natura, dalla costi-

tuzione biologica, dalla politica e via dicendo; la responsabilità si sfuma e perdiamo la soddisfazione di riconoscerci nel bene e nel male, di riconoscere la differenza tra l'amore e il ricatto reciproco. La antica parola di Dio possa ancora farci scoprire la bellezza del braccio che accoglie e che consola.

## «ORA, MENTRE ERA IN QUEI LUOGHI...»

Luca 2, 1-14 - *Natale del Signore*

**L**a nascita di un bimbo non è di per sé un evento eccezionale; questa nascita tuttavia lo è per il destino imprevedibile di questo bimbo: rivelare agli uomini la loro natura, una natura insospettabile perché, contro ogni evidenza ed esperienza di sopraffazione e violenza, l'uomo si scopre, per sua natura, portato, non solo a stabilire legami ed affetti con gli altri esseri umani, ma anche a donarsi, a sacrificarsi per loro, a interrompere cioè l'arco delle proprie bramosie ed aspirazioni. La sorpresa è anzi che questo moto è quello che più lo realizza. Questo bimbo vuole dire che l'uomo si sente più compiuto nell'andare incontro ai bisogni, alle aspettative dell'altro, che non nel dimenticarlo ed annullarlo.

Ma se tutti sperimentiamo la malinconia, la insoddisfazione che accompagna ogni sopraffazione, ogni arraffamento, perché, dopo almeno duemila anni, ci troviamo ancora a dirci queste cose? Quale è il nodo che rende impraticabile il movimento verso gli altri, se è così naturale, prioritario e risolutivo di ogni infelicità?

«Cambiare il cuore di pietra» è capacità riservata a pochi o cammino di tutti? Questa natura nascosta dell'uomo è stata rivelata, non scoperta; l'evento è cresciuto nel grembo, nel sangue di una donna, di una madre che, nel formare le premesse della rivelazione, ha lavorato per tutti noi, in silenzio e nascondimento. Questo stile della natività può essere forse una ulteriore sollecitazione della ricorrenza, un invito ad un ascolto più intenso della Parola.

## «EGLI VI BATTEZZERÀ CON LO SPIRITO SANTO»

Marco 1, 8 - *Domenica dopo l'Epifania*

**I**l battesimo di Gesù non è il nostro battesimo di penitenza e purificazione, è il punto di partenza per una missione: indicare un modo nuovo di vedere la vita, di vedere l'uomo.

Lo Spirito può e vuole rinnovare la faccia della terra, ma l'ordine nuovo non scenderà dall'alto, sarà realizzato attraverso l'azione dell'uomo, dal basso: la giustizia, e quindi la pace, sono compiti affidati all'uomo che, trascinato dallo Spirito, ha la potenzialità di fare nuove tutte le cose, ma Questi chiede il nostro «Eccomi!». Allora, come dice Arturo Paoli, io non chiedo beni per me, ma lo Spirito lo chiedo, anzi lo esigo, lo voglio perché mi è stato promesso e perché non ne posso fare a meno per portare la mia parte di peso, per sollevare il peso dell'altro: se mancassi, le forze rimanenti potrebbero essere insufficienti.

La speranza non può mancare perché Gesù ci ha assicurato; ma chi sono io per affrontare questa responsabilità? Perché è così faticoso credere alla Sua promessa?

## «BEATI QUELLI CHE CREDERANNO PUR NON AVENDO VISTO »

Giovanni 20, 29 - *Il domenica dopo Pasqua*

**C**ome intendere quel non vedere che non pregiudica la conoscenza e la beatitudine? Viene forse indicata una presa di distanza dal tentativo di ricercare la verità per vie di conoscenze solo razionali? Si vuole forse raccomandare una fede più istintiva, meno riflessa? O forse il testo ci ricorda semplicemente i nostri limiti, che la ricerca dell'uomo cioè non può avere la pretesa di giungere all'Assoluto, ma che non importa il modo con cui si giunge al convincimento, purché si pervenga a quell'abbandono fiducioso in cui la fede si deve concretizzare.

Tutte le modalità di raggiungere la fede possono essere efficaci e meritano rispetto, anche quelle che saremmo portati a giudicare con

qualche sufficienza.

Il testo prosegue dicendo che i segni descritti sono stati selezionati per permettere a noi di credere e, credendo, di poter avere la vita nel suo nome. Così infatti è sintetizzato lo scopo di tutto il messaggio: *avere la vita nel suo nome*. Ma cosa significa concretamente? L'abitudine all'ascolto ha fatto perdere il senso di molte frasi ed espressioni. Forse vita nel suo nome può essere quella vita, cioè quel flusso di energia vitale che ci può raggiungere mediante, a causa e attraverso, Gesù il Cristo, se crediamo in Lui; quella forza cioè che ci permetterebbe di compiere gli stessi segni descritti in questi libri, ed anzi di più grandi. Non sarebbe allora secondario cercare di vivere una «vita nel suo nome».

## **«IL MONDO NON CI CONOSCE PERCHÉ NON HA CONOSCIUTO LUI»**

1 Giovanni 3, 1-2 - *IV domenica dopo Pasqua*

**E**ssere riconosciuti come testimoni o discepoli non è automatico, e non dipende da una nostra autoqualificazione; solo chi mostra almeno qualche pezzetto di Lui può essere riconosciuto come tale. Mostriamo cose comuni se ci lasciamo portare dalla ambizione di parlare a nostro nome. La nostra persona, nelle nostre opere, deve scomparire come si addice ai servi inutili. Se non si intravede, non si riconosce Lui attraverso di noi, qualunque cosa facciamo, nessuno può percepire che siamo figli di Dio e che pensiamo di parlare a suo nome. Anche le cose migliori che possiamo fare diventano nostre ambizioni, se non rimandano a Lui in modo trasparente, se ci lasciamo prendere dalla ambiziosa pretesa di presentare noi stessi come interpreti del vangelo.

Questa riflessione sulla nostra insignificanza non induce comunque a frustrazione, ma al contrario deve far accettare i nostri limiti con speranza, perché vediamo che Lui se ne fa carico, ci protegge nelle sue mani, ci può aprire ad un futuro suo. Lui dà la vita, senza di Lui non siamo nessuno: «sono un aborto di discepolo, senza di Lui non siamo niente...».

## «QUESTO È IL MIO COMANDAMENTO...»

Giovanni 15, 9-17 - VI domenica dopo Pasqua

**A**more, parola abusata, ingombrante, piena di significati; talvolta la ascoltiamo anche con un certo fastidio; cosa possiamo dirci ancora su questo argomento?

Il testo oggi suggerisce: amatevi gli uni gli altri, come ho fatto io; non invita ad amare Lui ma ad amarci tra noi come ha fatto Lui. Come ha fatto Lui più o meno lo ricordiamo: ci ha amato per primo con un amore disponibile a tutti, non confinato ad una cerchia di amici; ha accarezzato i lebbrosi, ha pranzato con i reietti, ha incoraggiato l'adultera a trovare la sua strada, e così via. Tanti segni perché noi si potesse credere in un Dio diverso, capace di venirci incontro con un amore incondizionato. Amatevi così, provateci anche voi e saremo amici, resteremo insieme; è ancora possibile una briciola di felicità.

Potremo veramente stillare ancora entusiasmo nuovo da parole così familiari, sentite e dimenticate tante volte? Non siamo troppo stanchi di sollecitazioni e incoraggiamenti? L'abitudine ad ascoltare le stesse parole soffoca forse la speranza di poterci appassionare ancora. Tuttavia, abbiamo alternative di senso? Altre prospettive compiute?

## «SI È SCELTO UNA NAZIONE IN MEZZO AD UN'ALTRA»

Deuteronomio 4, 32-34.39-40 - Santissima Trinità

**S**iamo all'origine dei misteri più insondabili della nostra religione: perché il Signore Dio si è scelto quell'uomo Abramo e quel gruppetto di tribù insignificanti - venivano dal niente, non erano nessuno -, li ha fatti diventare il suo popolo e ha instaurato con loro una familiarità impensabile, che è passata fino a noi. I racconti mitici nascondono sempre elementi di verità; ora sappiamo di essere figli ed eredi (Rm 8, 14-17). Questa è la relazione che il progetto iniziale nascondeva; certo non per meriti dell'uomo, ma per decisione Sua. Dio era dentro una relazione (Padre, Figlio, Spirito Santo) in cui ha voluto integrare anche noi. Sapremo mai perché?

Nel mondo comunque originato non saremo mai soli, saremo investiti dalla Sua potenza creatrice, perché «sono con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28, 16-20).

La dimensione di queste prospettive (la familiarità con il Signore, la sua presenza incarnata che ci accompagna, una vita che ha come traguardo la eredità) potrebbe dare brividi di smarrimento, se solo ci credessimo veramente; ma le parole ascoltate tante volte non ci stupiscono più; l'abitudine le ha offuscate. Così dimentichiamo anche il nostro mandato: andate e spiegate che siete dei nessuno, ma vi potete prendere confidenze con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

Forse dovremmo trovare un modo nuovo di fare nostra la scrittura, ridare novità a parole antiche, trovare una partecipazione profonda e convinta.

**«QUESTO POPOLO MI ONORA CON LE LABBRA,  
MA IL SUO CUORE È LONTANO DA ME»**

*Marco 7, 6b - XXII domenica del tempo ordinario*

**Q**uanta amarezza in questa constatazione; in effetti quante celebrazioni, gesti, parole sono ripetute per abitudine o tradizione, ma senza il cuore. Ancora oggi e sempre. Le difficoltà del popolo di duemila anni fa sono ancora le nostre; forse dobbiamo fare qualche riflessione.

La fede non richiede una osservanza disciplinata e obbediente, ma una passione totale e continua; se si manifesta con forme più incerte forse denuncia qualche debolezza. Il problema è di far emergere la autenticità della fede, di recuperare la sua essenza; questa, in parole povere, consiste nel credere che il Signore custodisca e difenda nelle sue mani la nostra vita, nei termini fondamentali per la nostra salvezza, cioè per la nostra pienezza, il nostro completamento. Egli non è la causa dell'inizio e della fine della nostra storia individuale, ma è il centro, il cuore di tutta la nostra vicenda umana; dobbiamo rendere autentico, vitale il nostro attaccamento a Lui. Forse questa è la prospettiva che dobbiamo ritrovare per ripulire la nostra fede, e metterla al riparo dei costumi, abitudini, pratiche quotidiane. Alla purezza della fede è di ostacolo l'insieme delle tradizioni e delle abitudini; al

contrario è cresciuto il numero delle persone che parlano di fede con straordinaria disinvoltura e totale confidenza; per non dire quando la sentiamo richiamata tra i nostri programmi e strumenti politici. Aiutiamoci ad avere più onestà spirituale, più pudore e modestia.

## «CHE GIOVA, FRATELLI MIEI, SE UNO DICE DI AVERE FEDE MA NON HA LE OPERE?»

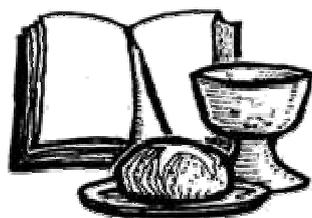
Giacomo 2, 14 - XXIV domenica del tempo ordinario

Una fede senza le opere è sterile perché rende sterile la vita. Si parla naturalmente delle opere della fede, di quelle che, in generale, si rifanno al modello di Gesù di Nazareth, le cui opere, oltre a risolvere le necessità immediate, creavano relazioni, legami affettivi, dimostravano di nascere dalla parte del cuore.

Questo quindi verrà chiesto a noi; nel compiere le opere dovremmo fare anche spazio all'altro, farlo entrare nella nostra vita, ospitarlo, cioè conoscerlo. Se poi materialmente le azioni risultassero povere e insufficienti, saremo giustificati dalla intenzione. Ma non sempre le opere della carità hanno lo slancio dell'amore, della accoglienza; non tutte sono intese a creare relazioni, e senza questi legami le opere potranno alleviare i bisogni, risolvere le necessità, ma non necessariamente potranno rispondere ai desideri dell'uomo, che oltre a risolvere le necessità primarie, chiede accoglienza, attenzione, comprensione.

Le opere della carità dovrebbero infatti avere questo specifico: venire dalla parte del cuore e curare i desideri profondi dell'uomo. Se questo è vero, forse molte attività che compiamo, anche le più impegnate, sono sterili di vita; l'attivismo, seppur encomiabile, può essere sterile perché le azioni non rispondono ai desideri dell'uomo.

Le radici sono inquinate, le opere non sono interamente entro la logica del dono; possono essere irrette da meccanismi di convenienza, esibizione, o finanche interesse; essere parte di processi di conquista, di qualche forma di (micro) potere. *Il fare*, di per sé, non è sufficiente a qualificare le opere della fede. Forse per rientrare nella economia della Pasqua è necessario un po' di sacrificio. La pulizia del cuore dovrebbe, forse, passare anche da qui.



## SEGNI DI SPERANZA - 2

commenti alle letture delle domeniche ambrosiane  
pubblicati dal gennaio 2010 al novembre 2012

### GESÙ SI COMMOSSE

Matteo 15, 32-38 - *III domenica dopo l'Epifania*

Quello che leggiamo oggi è uno dei sei racconti somiglianti della moltiplicazione dei pani e dei pesci che troviamo nei Vangeli (due in Matteo, due in Marco; uno in Luca, uno in Giovanni); la ricorrenza dei racconti dimostra forse già di per sé l'interesse che la chiesa primitiva attribuiva all'episodio. Il valore liturgico è naturalmente l'aspetto fondamentale di questi racconti, ma ci sono, a mio avviso, alcuni elementi di dettaglio, anche questi significativi, anche se minori, comuni a tutti i racconti. Tra questi vorrei citarne due.

*Il primo:* Gesù, prima di distribuire il pane alla folla, chiede a tutti di sedersi; li fa accomodare, vuole che si ristorino nel modo migliore. Mi colpisce questa attenzione anche alle necessità fisiche più modeste, mi sembra che dimostri il desiderio e lo stile di esserci vicino anche nelle difficoltà quotidiane; ben lontano da quella trascendenza metafisica dove spesso lo abbiamo rinchiuso, nell'alto delle nubi. Un atteggiamento che potrebbe, o dovrebbe, facilitare l'abbandono fiducioso cui Lui invita. Per noi tuttavia è difficile accettare fino in fondo il mistero di questa divinità in forme così umane e quotidiane.

*Il secondo* elemento che vorrei considerare è la sazietà che tutti hanno provato dopo aver mangiato il cibo che era stato loro offerto. Tutti furono sazi e molte ceste piene erano rimaste. Il cibo era stato sufficiente in abbondanza per tutti, senza preferenze e senza competizioni. Tutti insieme sazi e distesi in un luogo appartato.

Parliamo di una sazietà fisica naturalmente, non solo spirituale. Viene alla mente anche l'offerta di quell'acqua viva al pozzo di Giacobbe capace di estinguere la nostra sete non solo in senso metaforico. È una prospettiva che potrebbe farci pensare: abbiamo a disposizione un'acqua e un pane inesauribili, capaci di eliminare alla radice i nostri bisogni più essenziali. Purtroppo non sappiamo ancora approfittare dell'offerta, forse per incredulità, per superficialità o paura del trascendente. Dice Arturo Paoli: «Ci ha detto: “prendete e mangiate”. Cosa volete di più? Cosa potete aggiungere?»

## LA VOCAZIONE DI LEVI

Marco 2, 13-17 - *Penultima domenica dopo l'Epifania*

**I**l racconto dell'incontro di Gesù con Levi, esattore delle imposte, si svolge in due atti: il primo relativo alla chiamata e conversione di Levi; il secondo al pranzo con i pubblicani e peccatori.

La chiamata di Levi, come quelle degli altri apostoli che seguiranno, ha alcune caratteristiche peculiari: un invito asciutto ed essenziale nella forma; una risposta immediata senza riserve; la sequela, abbandonando tutto, cioè casa e lavoro. Dirà poco più avanti Marco: «Chiamò a sé quelli che volle». Levi, come gli altri, è colto mentre è occupato con il suo lavoro. Generalmente in queste circostanze a nessuno piace essere disturbato e distratto, tuttavia, pur essendo la chiamata di poche parole, non particolarmente affascinanti, la risposta è stata immediata e senza riserve.

Gesù di Nazareth non si era ancora manifestato, ma aveva evidentemente un ascendente naturale particolare. Forse il tono della voce, o le parole, suscitavano risonanze interiori particolari; forse l'invito era atteso perché corrispondeva a una maturazione interiore già in corso. Sta di fatto che, secondo i racconti, nessuno dei chiamati si è tirato indietro. Naturalmente l'invito non è uguale per tutti: questo aspetto sarà chiarito esplicitamente più avanti nei vangeli, ma certo ciascuno è invitato a una propria missione e responsabilità, che la vita si incarica di indicare, come bene sappiamo anche noi per esperienza. Ma ter-

giversare, temporeggiare, sfuggire è un nostro esercizio frequente. La risposta, immediata e senza riserve, che troviamo qui, ci sorprende. Usiamo dire che siamo i figli del disincanto, e forse è vero; un maggiore senso critico può frenare uno slancio impulsivo e radicale; abbiamo bisogno, prima di decidere, di una chiara convinzione e consapevolezza, che fa parte di una ricerca di verità. Tutto questo mi sembra positivo, purché evitiamo il rischio di un eccesso di razionalità che potrebbe farci arenare su terre aride e disabitate.

Il secondo atto del racconto si svolge a casa Levi: vediamo un grande pranzo, al quale sembra che tutti siano invitati; non solo gli esattori, personaggi importanti e ricchi, i pubblicani appunto, ma anche i peccatori più comuni, come noi, non meglio qualificati. Un grande pranzo (viene in mente il bel quadro del Veronese), dove Gesù è a suo agio, lieto di trovarsi nella compagnia che è venuto a cercarsi: i peccatori. È bello sentirsi cercati e amati in tutti i risvolti della nostra umanità, così come siamo.

## LE TENTAZIONI

Matteo 4, 1-11 - *I domenica di Quaresima*

**Il** celebre racconto delle tentazioni di Gesù di Nazareth nel deserto, che presumibilmente vuole sottolineare la natura umana di Gesù, lo presenta mentre questi è sollecitato dal demonio a chiedere l'aiuto di Dio per tre argomenti molto concreti, a noi familiari: soddisfare i bisogni più impellenti; chiedere aiuto nei pericoli e nelle difficoltà; raggiungere il possesso di tutti i regni della terra. Il racconto è un bell'esempio del catechismo proposto da Gesù di Nazareth: non ci sono regole o prescrizioni, ma solo la testimonianza e il comportamento. Gli argomenti delle proposte li conosciamo bene, e noi possiamo leggere il racconto attraverso la nostra esperienza. Gli argomenti, infatti, sono riferiti alla nostra natura umana nella attuale fase evolutiva; in fasi precedenti siamo stati più animaleschi e violenti, oggi siamo piuttosto avidi e materialisti. Forse, educandoci, potremo liberarci da altri limiti attuali, naturalmente in tempi molto lunghi, se dopo due-

mila anni siamo ancora più o meno coinvolti nelle stesse bramosie di allora.

Quale sia il fulcro di questo racconto lo abbiamo sentito in molte occasioni. Possiamo cercare di ricordarne alcuni elementi. Non sono i desideri che ci rendono colpevoli, se questi sono iscritti nella nostra natura, come qui vediamo confermato, ma l'atteggiamento che assumiamo di fronte a questi. Innanzitutto ci viene detto di non affidare la nostra sicurezza e ricerca di felicità al soddisfacimento dei desideri e degli impulsi. Forse non possiamo evitare di desiderare il possesso dei beni materiali (cibo, potere, ricchezza come verrà ripreso in altra parte dei vangeli), ma possiamo guardare con sospetto il loro accumulo. L'accumulo infatti, come sappiamo, sottende l'ingiustizia della distribuzione, spesso la rapina, l'indifferenza verso chi non ha, e ha una serie di corollari molto insidiosi quali la competizione, l'invidia, il far coincidere l'essere con il possedere e così via.

Un altro elemento, anche questo forse molto vicino al nostro quotidiano, è il ricercare un aiuto trascendente quando non riusciamo a risolvere i problemi contingenti e operativi con le nostre forze. Ricordiamo bene l'immagine del Dio *tappabuchi* al quale chiediamo di tirarci fuori dalle peste quando non riusciamo a farlo da soli. Un Dio al quale mostriamo poi talvolta tutto il nostro rincrescimento per non essere stati esauditi, nonostante tanti sacrifici e suppliche. È uno dei passaggi tipici di quella religiosità che rifiutiamo, con tanti devozionismi, ma che certamente ci tenta ancora in qualche circostanza.

Che dire quindi in conclusione? A me sembra che il ragionare sulla nostra natura umana ci può aiutare ad accettarci come siamo, serenamente, tenendo in sospetto i nostri istinti, per resistere ai quali possiamo ricordare di avere a disposizione una energia vitale dalla quale attingere la forza che ci mancasse.

## «DA DOVE PRENDI QUEST'ACQUA VIVA?»

Giovanni 4, 5-42 - *Il domenica di Quaresima*

**G**esù con una donna samaritana. È uno degli episodi che troviamo solo nel vangelo di Giovanni. Il racconto, di semplice quotidianità, ha

riferimenti teologici importanti: una autorivelazione di Gesù, che terminerà con la affermazione «il Messia...sono io che ti parlo»; e una indicazione sul modo di rivolgersi al Padre perché chi vuole adorare il Padre deve farlo in *spirito e verità*.

La prima scena ci mostra Gesù al pozzo di Giacobbe, a Sicar, che chiede da bere a una donna samaritana, nell'ora calda della giornata. I dettagli della scena destano qualche sorpresa. Che Gesù rivolga la parola a una donna è bene dentro lo stile di comportamento del Gesù di Nazareth, che conosciamo, ma non comune per il costume del suo tempo e non solo: le donne non hanno più trovato forse altrettanta apertura e franchezza di approccio nell'ambito della chiesa cattolica. Questo può destare qualche nostalgia: quante ambiguità e distorsioni si sarebbero potute e si potrebbero evitare. Il fatto poi che questa donna sia samaritana è una aggravante non di poco conto, se pensiamo che dopo lo scisma samaritano, nato dalla reazione contro il rigorismo della riforma ebraica (vedi il commento alla traduzione ecumenica della Bibbia, TOB) i giudei religiosi dovevano evitare contatti con gli impuri e a maggior ragione evitare di chiedere loro da bere o da mangiare. Nell'insieme siamo quindi ben lontani da tanti schemi di quel tempo e non solo.

«Vuoi offrire acqua a me, e non hai nemmeno un secchio?». Alla interlocutrice che parla di cose naturali, semplici e intellegibili, Gesù risponde parlando di cose soprannaturali e misteriose, «chi beve dell'acqua che gli darò non avrà mai più sete e l'acqua diventerà sorgente di acqua che zampilla»; parimenti subito dopo ai suoi discepoli: «Ho un cibo da mangiare che voi non conoscete... ma chi può avergli dato da mangiare?». Il solito contrasto: non si possono intendere perché si muovono su piani paralleli, non ci può essere contatto. Ma perché Gesù nel vangelo di Giovanni parla un linguaggio così ambiguo? Forse il mistero è una cifra costitutiva della catechesi del Signore. È lo stesso silenzio della croce o quello che incontra chi chiede doni materiali e si trova offerti doni spirituali, energia di vita che non intendeva chiedere. La incomunicabilità con tutto ciò che è metafisico in fondo è naturale: nel brano che stiamo leggendo, forse viene suggerito di accettare questo silenzio e guardarci dentro. È così che il Signore si rivela mentre dichiara di essere il *Messia*, cioè il *Cristo*.

Ma dice anche, a tutti quelli che vogliono adorare Dio, di farlo nello Spirito e vederlo come Padre. L'adorazione nello Spirito è qualche cosa di ineffabile e spesso silenzioso. Forse di fronte a questa indicazione molti riti andrebbero riconsiderati.

## IL CIECO NATO

Giovanni 9, 1-38 - *IV domenica di Quaresima*

**O**ccasionalmente Gesù, «mentre passava», incontra un uomo nato cieco e, con un processo più laborioso del solito, lo guarisce. L'uomo diventerà un prototipo di tutti quelli che passeranno dalla incredulità alla fede. L'avvenimento, sicuramente straordinario, suscita nei presenti grande diffidenza e scetticismo, che permangono fino alla fine del racconto, dopo cioè tutte le verifiche decise per la circostanza. Anche per noi naturalmente il modo di porci di fronte ai miracoli è, a mio avviso, molto personale perché attiene alle radici stesse della propria fede, al credere o meno cioè all'intervento di un Trascendente nella storia dell'uomo.

La reazione dei presenti mi sembra francamente condivisibile, almeno nella sua manifestazione iniziale, comune a tutte le circostanze in cui il soprannaturale entra, o sembra entrare, nell'umano. Ma fino a che punto sia lecito spingere una sospettosa, seppure doverosa, ricerca critica, e quando invece si debba riconoscere la oggettività della realtà, accettandola anche se non spiegabile con le nostre conoscenze, è l'area del nostro convincimento personale che chiede un approfondimento, tenendo conto che la diffidenza può derivare in parte anche dall'effetto di un eccessivo spirito critico. L'avvertimento del racconto evangelico per noi, mi sembra sia l'invito a portare avanti la riflessione con cuore e mente aperti, evitando cioè pre-giudizi od orgoglioso raziocinio nella ricerca di una verità sfuggente. Abbiamo forse tutti bisogno di rimettere continuamente a fuoco la vista; la difficoltà purtroppo è nell'avvertirne il bisogno.

La procedura adottata da Gesù in questo evento è una delle più elaborate tra quelle ricordate dagli evangelisti in circostanze analoghe:

fece del fango, spalmò, disse di andare a lavarsi. Forse si vuole dire che, per arrivare a vedere, si deve seguire un processo; ci si deve impegnare; non è un fatto scontato e immediato. In questo episodio una affermazione di fede non sembra essere una precondizione per la guarigione. La dichiarazione di fede verrà dopo, alla fine dell'incontro, dopo una nuova autorivelazione di Gesù che ricorda quella fatta alla Samaritana: «Credi tu nel Figlio dell'Uomo?... Sono io che ti parlo». Il beneficiato, con slancio bellissimo, risponde senza esitare: «Io credo, Signore». Questo abbandono fiducioso è forse la vera fede.

Secondo la teologia dell'evangelista, questo povero uomo è nato cieco perché si potessero manifestare in Lui *le opere di Dio*. Questo pensiero in verità fa un po' rabbrivire: che per dimostrare l'attenzione e l'affetto verso l'uomo il Signore debba pianificare tanto dolore, la cecità in questo caso, e predestinare alcuni uomini alla dimostrazione della potenza e della salvezza, è a mio avviso un po' sconcertante. Su una simile teologia è facile esprimere le nostre perplessità. Forse possiamo convenire che alcuni passaggi come questo, della teologia di Giovanni costituiscano una prospettiva del tutto personale dell'evangelista. D'altra parte, possiamo ricordare a questo punto che circa il vangelo di Giovanni permangono molte incertezze per quanto riguarda sia l'elaborazione che l'estensione: chi, quando, dove?...

## LA TOMBA VUOTA

*Pasqua di Resurrezione del Signore*

**L**a Pasqua è certamente la festa della gioia dei cristiani. Forse per pochi ormai l'attesa quaresimale porta i segni delle rinunce e della mortificazione che la caratterizzava nel passato, ma comunque ora siamo in festa, si sciolgono le campane e si rimuovono i veli con i colori della tristezza. Non so se le ragioni di questa festa sono conosciute e condivise consapevolmente; forse è solo la festa della primavera, del risveglio, o che altro... Per noi cristiani comunque è, o dovrebbe essere, il giorno della gioia.

Le origini di questa ricorrenza non sono collegate al calendario liturgico quanto a quello della natura. Ma questo oggi non interessa: siamo nel cuore degli eventi cristiani e la storia di quegli eventi riguarda ciascuno di noi, come i discepoli di allora: anche noi dormiamo invece di vegliare e pregare; vogliamo risolvere i problemi con la spada; lo rinneghiamo prima che il gallo canti; vogliamo i posti migliori nella tribuna d'onore; e così via. La storia dei suoi seguaci è la nostra storia. Quindi quel grido tremendo e misteriosissimo, «tutto è compiuto», raggiunge ciascuno noi. Anche noi ci nascondiamo, scappiamo, ci disperdiamo: ma Lui ci raggiunge e ci ricompatta, ricorda ancora il nostro nome («Maria!»), le nostre abitudini, conosce i movimenti dei cuori. Oggi quel grido, tutti i gridi della passione sono lontani: il Maestro è risorto, è con noi, per sempre. Questa è la nostra fede. La tomba era vuota, l'enigma rimane, ma Lui è riapparso. La risurrezione nessuno l'ha vista e nessuno la racconta, ma Lo abbiamo visto e Lui si è fatto riconoscere. Ci ha riconvocati e raccolti. È difficile vivere insieme, con Lui e tra noi; il percorso che ci ha indicato è arduo, ma ha un senso e offre una promessa e una speranza: vivere insieme in un mondo di pace e di giustizia. È risorto, ma il suo destino è diverso dal nostro: Lui andrà al Padre, noi andremo al mondo. Dovremo spendere una intera vita per capire che cosa significhi. Siamo soli quindi, ma non ci ha lasciati: è vicino. Ma la forma della sua presenza è quella della croce. La vera onnipotenza del Padre si esercita nella disponibilità e nella dedizione incondizionate e indefettibili.

La tomba era vuota, ma abbiamo ragione di credere e di sperare. Gli incontri misteriosi e bellissimi del Signore risorto con tutti i suoi amici, quindi anche con noi, sono stati confermati da molti: forse possiamo credere anche noi. I racconti degli incontri differiscono in molti particolari, ma la sostanza è comune: il Signore vive. L'evento Gesù di Nazareth non è finito quindi sulla croce. Da qui possiamo iniziare una nuova vita, ma all'ombra della croce. In giorni di questa settimana grande, ma la prospettiva è cambiata: dobbiamo stare sotto la croce, capirla e viverla.

**«AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI COME IO HO AMATO VOI»**

## Giovanni 15, 9-17 - IV domenica di Pasqua

«Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi»; non solo, dunque, «amate gli altri come voi stessi» (Levitico 19,18), ma amatevi come io ho amato voi. La precisazione è nuova nella scrittura (v. Matteo 22,37 e altri). Come ci ha amato Lui? Una risposta frequente è che: «ha dato la vita per noi». Questa risposta sottintende, forse, che il debito per le nostre colpe era così grande che solo un sacrificio altrettanto straordinario poteva compensarlo, come il sacrificio crudele e cruento di Gesù figlio di Dio, secondo un piano presumibilmente predisposto da Dio stesso.

Noi, veramente, abbiamo da molto tempo rinunciato ad accettare questa formula: non possiamo neppure pensare a un Dio così crudele da volere la crocefissione del proprio figlio per compensare le offese ricevute. Dove è finito quel «padre misericordioso» che ci ha sempre commosso e tranquillizzato? Non è nella compensazione (vendetta) che troviamo il modo in cui Lui ci ha amato.

Lo stile del suo amore lo troviamo piuttosto nell'abbraccio del lebbroso; nel perdono del ladrone crocefisso con Lui («oggi sarai con me nella pace», Luca 23,43); nel perdono incondizionato della adultera («neppure io ti condanno, d'ora in poi non peccare più», Giovanni 8,11) nel padre che attende il figlio smarrito (Luca 15,11); e così via, in altri episodi o parabole simili. Un amore quindi: senza limiti (di tempo e di spazio); senza una legge rigida che stabilisca *fino a qui e basta*; senza sanzioni più o meno automatiche; «io dico a voi: amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano. Perché, se amate quelli che vi amano, quale diritto avete a una ricompensa?...non fanno ciò anche i pagani?». Un amore così non è una conquista della disciplina e della volontà, non sembra nemmeno congruente con la nostra natura. È un dono spirituale, disponibile a chiunque lo cerchi: ma bisogna chiederlo.

La legge si è trasformata in un impegno senza limite. Fortunatamente, dopo ogni fallimento, possiamo sempre ricominciare da capo, purché abbiamo fame e sete di giustizia, quella giustizia che è amore per tutti quelli che possiamo raggiungere, vissuto nella nostra vita di tutti i giorni, nel mondo degli uomini. Amare gli altri come noi stessi vuol dire con la stessa forza del nostro istinto di conservazione; un altrui-

smo che dimentica se stesso.

Ma non dimentichiamo che amore è anche la reciproca attrattiva, piena di desiderio, provata dalle creature umane: elemento fondamentale della nostra natura. L'amore predicato dal Cristo non è metafisico, è molto umano, si associa a ogni amore terrestre, lo nobilita, ma non lo sublima; rimane umano, è vita di uomini, di tutti gli uomini.

## **«VOI PIANGERETE E GEMERETE, MENTRE IL MONDO SI RALLEGRERÀ»**

Giovanni 16, 12-22 - IV domenica di Pasqua

«Voi piangerete e gemerete, mentre il mondo si rallegrerà, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia». Il giusto soffre nel mondo (Sal 34,20), non l'ingiusto. Il giusto soffre della ingiustizia, della assurdità e della perversità di ciò che accade nel mondo. Il mondo dice: le cose vanno così, come sono sempre andate. Il giusto dice: non dovrebbero essere così; egli soffre con Dio. Da questo soprattutto si riconoscerà il giusto: perché partecipa alla sofferenza di Dio.

Ma chi sono i giusti? Dovremmo essere noi, quelli teoricamente identificati dallo Spirito delle *beatitudini*: chi volesse notizie sul popolo di Dio, dovrebbe apprendere da noi che possiamo ereditare dallo Spirito un patrimonio infinito di risorse spirituali di cui forse non siamo interamente consapevoli e che comunque utilizziamo solo parzialmente.

Ripensiamo alla parabola del *banchetto nuziale* (Mt 22,7-14; Lc 14,21-24). Il Signore raduna per fare festa gli invitati che hanno diritto e quelli che non ne hanno. Questi sono quelli che vivono nelle *strade e lungo le siepi*, quindi i qualsiasi, i rifiutati, quelli che non fanno la storia, gli insignificanti. Questa è la condizione dell'uomo rispetto a Dio: chiamati siamo tutti, senza distinzione: buoni o cattivi, giovani e vecchi, intelligenti e sciocchi, onesti e disonesti. Una massa confusa, eterogenea. Il Signore ci chiama e ci vuole con sé nel momento del banchetto, della gioia, purché «indossino la veste nuziale»; la veste potrebbe forse consistere nel riconoscere Lui come Signore, del cielo e della terra.

La elezione, la chiamata comunque non esime dai dolori e dalle sofferenze di tutti gli uomini, senza sconti: quelli della croce. Possiamo diventare *parabola vivente* del Dio della croce; «ma la tristezza si cambierà in gioia». Come la donna dopo il parto gioisce, così anche noi ci rallegheremo: ma quando? Nei tempi ultimi o in questa nostra storia, come vorremmo? La risposta è chiara: ora, qui e subito, nella misura in cui sapremo entrare nella economia della croce: «chi vuol salvare la propria vita la perderà, chi invece perderà la propria vita a causa mia, la troverà» (Mt 10,39). Forse dobbiamo pensare che la salvezza, la liberazione presente e futura (eschatologica) è presente, come condizione, una trasformazione che prepari i tempi futuri (Schillebeeckx).

### «SE MI AMATE, OSSERVATE I MIEI COMANDAMENTI»

Giovanni 14, 15-20 - Pentecoste

L'immagine di tante fiammelle disposte sopra gli apostoli per indicare la distribuzione dello Spirito Santo. (At 2,1-4), che ricordiamo da sempre, appare molto bella, oltre che efficace. Siamo a uno dei passaggi più alti della liturgia del periodo di Pasqua: tutti furono riempiti di Spirito Santo. Una grande energia invade tutti i presenti, non un fluido etereo e immateriale, ma una energia vigorosa ed efficace. Interpretando, potremmo dire: tutti capirono quello che gli apostoli dicevano, anche se questi parlavano nella loro lingua, diversa da quella degli ascoltatori. Forse, in sintesi: avete ricevuto il mio messaggio; ora è il momento di assimilarlo e viverlo concretamente («osservate i miei comandamenti»). Poi, se dimostrerete di amarli, pregherò il Padre e Lui vi darà uno *Spirito di verità*, che vi aiuterà a comprendere. Di questo in realtà abbiamo proprio un grande bisogno: un aiuto per comprendere e avere parole, pensieri, preghiere vere, di cui essere interamente consapevoli, non ripetute per abitudine o obbedienza. La Verità è forse il valore di cui abbiamo più necessità e questo ora ci viene promesso.

Il dono ha una condizione: dimostrare di amare chi ce lo porge obbedendo ai suoi comandamenti. Ma secondo i racconti evangelici obbe-

dire ai suoi comandamenti (cioè amare gli altri come Lui ha amato) equivale a fare anche il nostro bene: fare il nostro bene è la condizione perchè noi si possa avere tutto l'aiuto che il Padre è disposto a darci. Quindi, abbiamo il riferimento, possiamo disporre della energia per realizzare quanto desideriamo: che cosa ci manca? La determinazione..

Lo Spirito Santo non opera automaticamente; tutto dipende dalla nostra disponibilità alla partecipazione. Questa è la nostra responsabilità, verso noi stessi e verso gli altri. La forza creatrice che ci viene offerta, come il racconto della Pentecoste ricorda, rende l'uomo soggetto partecipe della evoluzione dell'Universo; ma la evoluzione dipende anche dal modo in cui ci renderemo disponibili: l'evoluzione potrebbe anche non avvenire o essere ritardata dalla nostra indifferenza (Molari). Dio infatti non opera direttamente, ma fa che le cose si facciano attraverso di noi e ci invita a operare in modo conforme alla sua volontà (Teilhard De Chardin). Il nostro ruolo non è marginale, né facoltativo. La crescita, la maturazione di noi stessi e del mondo dipende anche da noi.

Oggi ci ritroviamo in un momento di crisi, di incertezza, di difficoltà di percepire, accogliere, realizzare cose più grandi di noi. Forse questo è il processo che ci avvicina all'infinito di Dio.

## **«CERCATE PRIMA IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA»**

*Matteo 6, 25-33 - II domenica dopo la Pentecoste*

**L**a liturgia ha terminato di ricordare i momenti alti del percorso pasquale, i passaggi fondamentali della nostra fede: la Crocefissione, la Resurrezione, l'Ascensione, la Pentecoste; la festa della Trinità ha chiuso il ciclo. Riprende ora il cammino di catechesi di base, quello settimanale e quotidiano, di cui le siamo riconoscenti.

Continuiamo la lettura di Matteo che ricorda come debba essere impostato il rapporto con Dio, sintetizzato nell'invito: «cercate il regno di Dio e la sua giustizia»; tutte le altre cose, quelle che spesso costituiscono il cuore delle nostre invocazioni, ci «saranno date in sovrapp-

più». Nell'evangelo troviamo spesso pressanti inviti a chiedere, bussare e persistere, qualora capitasse di non essere esauditi o di non vedere come forse lo siamo stati. D'altra parte, sappiamo che, per scorgere l'esaudimento, è richiesta una fede salda, perché il Dio della croce si rivela nel nascondimento; senza nascondimento non sarebbe più fede. Apparentemente, il testo odierno invita a un abbandono fiducioso al Dio che provvederà a risolvere i nostri problemi. È un tema ricorrente; ma l'atteggiamento è scivoloso perché può ridurre il Signore a una funzione di *tappabuchi*, secondo la familiare immagine di Bonhoeffer, invocato quando ci sembra di non arrivare da soli dove vorremmo. Infatti, sempre Bonhoeffer, come sappiamo, invita a «vivere davanti e con Dio...come se Dio non ci fosse». Come dire: teniamo presente che il Cristo della croce deve essere il centro della esistenza umana, ma non è un *deus ex machina* che gestisce i nostri problemi. È un Dio *inutile*, sotto questo aspetto, di cui per i fatti della vita si può fare a meno. È l'immagine che ha sempre terrorizzato l'apologetica religiosa, la quale, temendo che l'uomo sia indotto ad allontanarsi dal Signore se questi non è funzionale ai suoi bisogni e interessi, vuole dimostrare che senza Dio l'esistenza è disperata, e pretende di difendere per Dio uno spazio inteso come presenza tangibile e potente. Un timore che forse sostanzialmente nasconde una mancanza di fede in Dio e nell'uomo. Ma il compito assegnato all'uomo è di collaborare a realizzare *il regno e la sua giustizia*, operando con le sue sole forze nella prospettiva della dedizione e della responsabilità.

Naturalmente chi si impegna con dedizione per la giustizia, per la pa-  
 vivono lo stesso impegno professando una fede in Dio, anche se questi ultimi potrebbero, teoricamente, avere dinamiche particolari, orientate verso la fedeltà al bene comune e verso la ricerca della giustizia.

## «LASCIA LA TUA OFFERTA E VAI PRIMA A RICONCILIARTI CON TUO FRATELLO»

Matteo 5, 21-24 - IV domenica dopo Pentecoste

«Avete inteso non uccidere... io invece vi dico... chi si adira con il suo fratello sarà sottoposto al giudizio,.. chi dice pazzo sarà sottoposto al fuoco della Geenna» a conferma che «non sono venuto ad abrogare (la legge) ma per portarla a compimento». Il brano è riportato di seguito a quello delle otto beatitudini, che definiscono l'identikit dell'uomo che ha deciso di vivere come Lui ha vissuto. Una di quelle, ricordiamolo, dice: «beati i miti, che erediteranno la terra». Il testo odierno va oltre, è più esigente ancora: non adirarti, non offendere, non disprezzare. La mitezza d'altra parte non è un contegno, una prescrizione, dovrebbe essere un modo di essere, di vivere. Per questo la punizione prevista (*il fuoco eterno*) è così severa, si direbbe sproporzionata (speriamo che non venga mai applicata alla lettera).

Ma se ci viene chiesto di amare gli altri, come accade che li offendiamo e li insultiamo? Evidentemente non siamo nella relazione giusta, non li consideriamo con sufficiente rispetto e amore. Ma riguardo a questo comportamento non sono ammesse fughe in avanti, perché prima di portare l'offerta devi cercare di ricomporre qualunque controversia, «va prima a riconciliarti con tuo fratello...che ha qualcosa contro di te.»

Certamente, se i cristiani aderissero alle beatitudini nel modo radicale di cui qui si parla, il mondo sarebbe diverso, non immaginabile. L'uomo avrebbe il contegno giusto per vivere il Regno di Dio fin da quaggiù, nella sua esistenza terrena. Dio lo consolerebbe e lo sazierebbe. Sappiamo perfettamente che la distanza dalle beatitudini è la distanza dalla fede. «Nelle beatitudini non si tratta di qualche cosa rigidamente determinato, ma del fatto che Dio ci sarà per coloro che ne sentono il bisogno e Lo aspettano» (dal *Catechismo Olandese*). Cioè, interpretando: non siamo lasciati soli di fronte al modello delle beatitudini, abbiamo disponibilità di risorse adeguate alle difficoltà. Ma credere nella potenza dello Spirito è un nostro problema di sempre, e oggi lo è ancora di più.

Noi abbiamo sempre arrotondato gli spigoli delle beatitudini, con approssimazioni soggettive, arbitrarie, assunte forse con qualche imbarazzo interiore, ma anche con la convinzione che tanta radicalità è indicata solo a titolo esemplificativo, a scopo didattico. Il nostro impe-

**«SIGNORE, DA CHI ANDREMO?»**

Giovanni 6, 59-69 - VII domenica dopo Pentecoste

«Chi si ciba della mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in Lui» aveva detto Gesù nella Sinagoga di Cafarnaò nel discorso sulla Eucaristia. «Questo discorso è duro» dicono i discepoli e Gesù a loro: «Volete andarvene anche voi?» Sì, vorremmo andarcene anche noi; abbiamo provato a farlo più di una volta perché la proposta che ci viene fatta è piena di misteri: sembra non tener conto della nostra umanità. Dio non si fa comprendere, nel modo in cui noi vorremmo e potremmo farlo. Tutte le idee che abbiamo su Dio non possono mai servire a fare di Dio qualcosa di comprensibile, a privarlo del suo mistero, che è imponderabile. La sua sapienza è nascosta nel suo nascondimento, e questo è tutto. Questo non solo ci disorienta, ma ci lascia costantemente nel dubbio di esserci ingannati.

La nostra intelligenza è fatta per arrivare alla chiarezza ed è anzi nostro dovere perseverare in questa ricerca di chiarezza. Gesù stesso ci chiede ripetutamente di non essere ciechi pur vedendo e sordi pur udendo. La chiarezza è un dovere anche verso il mistero: il destino ultimo e più profondo del nostro spirito è di giungere ad ammirare ciò che ci trascende; fa parte della nostra evoluzione. È in questa contrapposizione dialettica, di mistero e chiarezza, che si sviluppa il percorso della fede, un percorso personale, segreto, forse ineffabile, non interamente contenuto nelle mani dell'uomo, aiutato comunque e reso possibile solo da quella energia spirituale che ci alimenta. Certamente «questo discorso è duro», dice Gesù: «per questo vi ho detto: “nessuno può venire a me se non gli è dato dal Padre mio”».

Dio è il tutt'altro, e l'uomo da solo non può salire in nessun modo fino a Lui. D'altra parte, ha ragione Pietro: «Signore, dove andremo?» non abbiamo trovato altro discorso che sappia arrivare così profondamente alla nostra mente e alla nostra interiorità, che sia pensiero, ma anche proposta e prospettiva di vita. L'esperienza ci ha detto poi, e possiamo testimoniare, che la proposta è valida e merita attenzione: la riprova può essere nell'appagamento che abbiamo provato nelle rare occasioni in cui ci è capitato di compiere azioni di amore gratuito e incondizionato, che sono l'essenza del messaggio che abbiamo ricevuto.

## «COME È DIFFICILE PER I RICCHI ENTRARE NEL REGNO DI DIO»

Luca 18, 24-30 - X domenica dopo Pentecoste

Il cristianesimo, a differenza dell'ebraismo, condanna senza appello la ricchezza, l'accumulo dei beni materiali, e le rivolge una esecrazione esplicita e ripetuta. Talvolta diciamo che la ricchezza di per sé non ha colore: è l'uso che se ne fa che la connota. In realtà il testo non lascia dubbi sulla sua qualificazione: «*Guai ai ricchi*». Punto e basta. Ma come è motivata tanta severità? Quali principi evangelici sono maggiormente negati dalla ricchezza materiale?

Proviamo, anche se brevemente, a riflettere sulla base della nostra esperienza di vita.

Forse la ricchezza genera disuguaglianza e quindi una distanza, un isolamento superbo dagli altri, cui invece dovremmo sentirci uniti e solidali; di fatto suscita un intimo senso di superiorità, di orgoglio, di compiacimento per le migliori condizioni di cui si dispone, anche se non ostentate; il messaggio evangelico non promuove la povertà, quanto piuttosto una giusta distribuzione della ricchezza fra tutti.

Forse l'accumulo di beni materiali può nascondere piraterie compiute da generazioni passate o contemporanee; violenze, illegalità, scaltrezze a danno d'altri.

Forse la ricchezza genera un senso di autosufficienza, di potere, che contrasta la spinta verso la speranza di un aiuto trascendente, più familiare ai poveri, abituati a rivolgersi al Signore per le loro necessità. Ma su questa speranza si dovrebbe approfondire e distinguere senza mai rinunciare alla ricerca della giustizia. Resta che per i poveri, inevitabilmente consapevoli della propria fragilità, è più facile affidarsi alle mani di Dio.

Forse la ricchezza, più della povertà, si coniuga con l'avidità, l'insoddisfazione, la ricerca continua di maggiori averi.

Forse la ricchezza provoca spesso negli altri impulsi di invidia e competizione, per il fascino che accompagna l'apparenza del lusso, delle comodità, della possibilità di soddisfare ogni tipo di desiderio

E si potrebbe proseguire con altre analoghe motivazioni.

In conclusione, comunque, dovremmo aiutarci a resistere al fascino dell'arricchimento, che da sempre costituisce una delle più forti ten-

tazioni per l'uomo. Certo l'austerità, la sobrietà, l'essenzialità, unite all'attenzione solidale per gli altri, senza il fascino della ricchezza, sono una conquista e raramente un comportamento istintivo. Auguriamoci il nostro stile di vita possa accreditare questi atteggiamenti come più appaganti e rasserenanti del tarlo della ricchezza.

## **«PUBLICANI E PROSTITUTE VI PRECEDONO NEL REGNO DI DIO»**

*Matteo 21, 28-32 - Il domenica dopo il martirio di Giovanni il Precursore*

**V**i precedono nel Regno, quindi forse nella conoscenza, nella familiarità, nella pace del Signore, perché hanno creduto. Questa è la sintesi del messaggio evangelico: nessun catechismo può dire di più. È il credere che qualifica la vita cristiana, ovviamente. Questa «non consiste nella eliminazione dei difetti e del peccato, ma nel continuo rapporto con Dio» (Carlo Molari: *Per una spiritualità adulta*, Cittadella Editrice). I precetti, le norme morali, i comportamenti appropriati, e così via non colgono il cuore del messaggio.

«Credi tu nel Figlio dell'uomo?» chiede Gesù al cieco nato, dopo la sua guarigione. «Credo, Signore» e si prostrò ai suoi piedi. Come sappiamo molti altri episodi del vangelo sono centrati sulla fede dei protagonisti. In tutti il credere nel Signore vuol dire ascoltare, accogliere, fidarsi, affidarsi. Un lungo processo per noi, suscitato e sollecitato dal Signore. Negli episodi ricordati prima, talvolta la fede è presentata come una conversione istantanea, forse anche per il fascino della figura di Gesù presente. Per noi è un cammino arduo, forse ancor più oggi distratti e frastornati come siamo da tanto rumore intorno a noi. La vita di fede, cioè «mettere Dio al centro del vissuto quotidiano» (Carlo Molari, *idem*) ci sfugge. Dovremmo forse essere più consapevoli di una presenza e di una azione continua di Dio su di noi.

La vigna dove il Signore invia il Figlio, che non vi andrà (come noi), è presumibilmente la comunità universale, il mondo, inclusa quindi anche la chiesa, intesa come comunità degli uomini convocati dal Signore, che vivono con Lui ed emigrano verso tutti gli altri uomini. Vanno agli uomini per avvertirli che Egli li ama e li serve. Il lavoro

nel campo è quindi quello di celebrare e servire la sua Parola, cioè: annunciarla dai tetti e nelle piazze, radunarsi nella mensa per essere nutriti, lavare i piedi agli uomini per renderla viva nella carità.

La liturgia ci propone periodicamente i passaggi essenziali del messaggio evangelico, come quello odierno; noi ci ritroviamo a commentarli più o meno con le stesse parole di sempre. Speriamo almeno che a ogni passaggio qualche frammento di conoscenza rimanga nel nostro intimo e contribuisca alla nostra maturazione.

## **«QUESTE OPERE CHE IO FACCIO TESTIMONIANO CHE IL PADRE MI HA MANDATO»**

*Giovanni 5,25-36 - III domenica dopo il martirio di Giovanni il Precursore*

«Io non accetto la testimonianza di un uomo (Giovanni)... sono queste opere che io faccio che mi rendono testimonianza» dice il Signore. È naturale, come potrebbe un uomo rendere testimonianza che Gesù di Nazareth è mandato dal Padre? Come potrebbe saperlo? Era un uomo che aveva raggiunto una maturazione spirituale di livello superiore, quasi divino, o era una creatura pensata e inviata dal Padre per rivelare verità da Lui conosciute fin dalla sua misteriosa generazione? Non lo sappiamo e, forse, non consideriamo neppure che questo punto sia determinante per la nostra fede.

Gli eventi e le parole che li hanno accompagnati, secondo i testi, lo hanno accreditato per noi, e lo hanno fatto divenire il nostro riferimento spirituale ed esistenziale. La testimonianza non può che venire dalle sue opere. Purtroppo i racconti di queste non sono di univoca interpretazione. I segni compiuti da Gesù sono certamente tanti, tutti sorprendenti, imprevedibili e presentano un Dio Onnipotente in grado di risolvere i problemi della nostra impotenza e incapacità. Ma questi episodi culminano nell'evento della croce, che dà la cifra per interpretare correttamente tutti i segni precedenti. La morte sulla croce, accettata nella gratuità dell'amore, è, infatti, l'evento che dà la prospettiva in cui sono inquadrare tutte le sue opere; è dalla croce che dobbiamo dedurre la imprevedibile rivelazione del Padre.

Di questo abbiamo riflettuto più volte. Espressioni come espiazione, soddisfazione, compensazione non sono più nel nostro piccolo vocabolario teologico per indicare la morte di Gesù di Nazareth. Si è trattato, come sappiamo, di aderire a un progetto di obbedienza per dimostrare che la vera natura del Padre non era nel segno del dominio, ma nella capacità di attraversare l'odio con la dedizione e l'amore. Si tratta di onnipotenza, ma che si esercita nell'amare sempre, comunque, e nonostante tutto. Questa constatazione è sorgente di grande speranza e potenziale serenità per tutti noi.

Purtroppo invece le formule catechistiche e liturgiche si esprimono ancora in termini tradizionali e impropri, riferendoci di un Figlio destinato e inviato, in solitudine, a un sacrificio di espiazione, cruento e dolorosissimo, dimenticando, ancora una volta, tutta la ricchezza delle riflessioni del Concilio.

### «AMATE I VOSTRI NEMICI»

Luca 6,27-38 - *V domenica dopo il martirio di Giovanni il Precursore*

Ritroviamo qui molte delle raccomandazioni più operative consegnate da Gesù di Nazareth ai suoi seguaci: «amate i vostri nemici; benedite coloro che vi maledicono; pregate per coloro che vi fanno del male»; e ancora: «porgigli anche l'altra guancia; lasciati prendere anche la tunica; date a chiunque chiede; a chi ti ruba non chiedere indietro». Mi sembra che, come nel *Discorso della montagna*, venga presentato così l'*identikit* del cristiano, o, quanto meno, i connotati che tutti si aspettano di ritrovare in chi si professa tale. Raccomandazioni che ricordiamo bene e che continuano a provocarci. Forse, valutando la distanza dal nostro quotidiano e per prevenire scoraggiamenti, le abbiamo catalogate come massimalismi, da interpretare con realismo. Probabilmente identificano invece solo quelli che vivono già negli schemi del Regno che, nelle nostre attese, verrà.

Le raccomandazioni continuano, più in profondità: «siate misericordiosi, perdonate, non giudicate»; comportamenti che il mondo si aspetterebbe (o pretenderebbe) di trovare sempre in un cristiano. Dice

infatti Lutero (Paolo Ricca: *Come in cielo così in terra*, Claudiana), forse parafrasando il testo che abbiamo davanti: «Regno di Dio significa essere pii, onesti, puri, miti, mansueti, benigni, ripieni di ogni virtù e di ogni grazia». Parole che vanno spogliate, credo, della loro accezione moralistica: forse non ci vogliono invitare a essere buoni, quanto indicare che la carità appartiene alla realtà dell'uomo e della sua umanità.

Comunque il Regno è un *mistero*, nel senso, spiega ancora il pastore Ricca, che non può essere mostrato, né tanto meno dimostrato, non può essere identificato con nessuna realtà terrena, religiosa, o laica; è una presenza segreta; non possiamo costruirlo noi, lo possiamo solo invocare da Dio. È frutto di una Sua decisione che sollecitiamo con la preghiera. Questa è la nostra responsabilità. E non sembri troppo modesta, a noi uomini del fare, perché non sappiamo cosa accadrebbe se nessuno lo invocasse. Questa osservazione ci suona familiare perché ricorda considerazioni che ci siamo scambiati tra noi in altre occasioni, nel definire i contorni della nostra responsabilità.

Ma quante parole! Che senso di incapacità e di impotenza! E, per fortuna, non siamo mai soli.

## **«IO SONO CON VOI TUTTI I GIORNI FINO ALLA FINE DEL MONDO»**

Matteo 28, 18-20 - *I domenica dopo la Dedicazione*

Non ci potrebbe essere chiusura più solenne per il Vangelo di Matteo: «Sono (non *sarò*) con voi fino alla fine del mondo». Una promessa categorica, evidentemente per darci serenità, e coraggio: rimane per aiutarci. Ma per fare che cosa? Arturo Paoli citando Teilhard De Chardin, risponderebbe con la formula: per «amorizzare il mondo», vale a dire, ritengo, per diffondere amore, per aiutarci ad attuare una convivenza basata su un progetto di pace, di giustizia, di amore. Se questo era il programma, possiamo dire, purtroppo senza tema di smentita, che l'esito della operazione è stato un fallimento totale. Non solo per la violenza e le guerre che hanno caratterizzato da sempre la storia degli uomini, ma forse, e più ancora, per lo stile globale delle

nostre relazioni e rapporti.

Il teologo Ratzinger affermava nel 1972 che «lo scandalo più grande della fede cristiana sta nella mancanza di incidenza storica. Essa non ha cambiato il mondo». Questo è certamente vero: il cancro dell'orgoglio, della arroganza, della sopraffazione, e via dicendo forse è peggiorato, certo non è guarito. Che cosa pensare?

Se l'energia disponibile con la Sua presenza era quella che noi riteniamo, forse il cristianesimo è stato presentato, sviluppato e vissuto in modo non corretto, tutto modellato sull'uso strumentale della *onnipotenza* del Padre. Questa non è certo una riflessione nuova: abbiamo ricordato in molte occasioni che l'onnipotenza di cui si parla è solo quella della croce. Come uscirne? Se si ha fiducia nel messaggio, si dovrebbe pensare a un nuovo cristianesimo (per esempio non religioso, come suggerisce Bonhoeffer), iniziando una nuova catechesi e un nuovo percorso di attuazione pratica. Ma chi potrebbe pensare mai la trama di un nuovo cristianesimo, dopo che anche un concilio straordinario come il Vaticano II è stato di fatto svuotato e reso influente in così breve tempo?

Primariamente dovrebbe essere l'istituzione ecclesiastica a operare una simile scelta, ma sappiamo bene che questo non potrebbe accadere mai. Per essere concreti, senza attendere eventi che non verranno, ciascuno si potrebbe sentire coinvolto in un processo di maturazione individuale che lo faccia divenire appunto *adulto*, come si suole dire, cioè, in definitiva, in grado di apprezzare e filtrare la ricchezza essenziale delle esperienze e delle conoscenze disponibili e promuovere, per quanto possibile, una propria ricerca di verità. Il testo che oggi consideriamo ci assicura che in questo percorso saremo sempre accompagnati.

## «QUESTI AL CASTIGO ETERNO,

## I GIUSTI INVECE ALLA VITA ETERNA»

Matteo 25, 31-46 - *Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo*

Per quelli che, come me, si sentono già mandati nell'angolo in fondo a sinistra, la sentenza dovrebbe essere preoccupante: «Via da me, ma-

ledetti, nel fuoco eterno». Tuttavia, per quanto formulata in termini così definitivi, credo che questa minaccia sia presa piuttosto alla leggera e non influenzi più di tanto le nostre scelte di vita. Forse riteniamo di poter considerare i richiami a un premio o a un castigo finale solo come delle metafore per indicare una connessione tra le scelte storiche delle persone e il loro divenire figli di Dio, che dovrebbe costituire il premio finale della corsa. Di fatto, il testo ci presenta il tracciato di una vita intesa cristianamente: il fine, cioè, il divenire figli di Dio; le istruzioni per compiere al meglio questo percorso, il dovere quindi di aiutare gli esclusi in tutte le circostanze; le conseguenze future delle scelte sbagliate, cioè la punizione costituita dal non raggiungimento della nostra identità completa.

Ci viene presentato lo schema, ma noi prendiamo in fondo la minaccia con una certa leggerezza, forse per nostra difesa. Nel divenire dell'uomo, il peccato, cioè la mancata attenzione e dedizione all'altro, è un ostacolo alla nostra crescita come persone, al nostro compimento. La conseguenza, rappresentata nel «castigo eterno», è il mancato raggiungimento della nostra identità, cioè il non poter divenire figli di Dio.

Come già sappiamo, senza un percorso di distacco da noi per andare verso l'altro, la nostra *divinizzazione* non può realizzarsi. Tutto il messaggio evangelico è indirizzato in questo senso; qui lo ritroviamo in altra forma: uscire da noi stessi per andare verso l'altro che incontreremo, forse, sulla strada di Gerico. Questo è lo stile e la condizione della vita cristiana. Tutto il resto è un di più, perché è scritto che «chi vuol salvare la propria vita la perderà». Di fatto il movimento è arduo e contro corrente, e necessita di un aiuto trascendente. Confidiamo quindi maggiormente nella immagine a noi più gradita del Padre che ci accoglie e ci abbraccia come siamo, sempre in ansia per il nostro arrivo, ardente di un amore che è la sorgente inesauribile della nostra speranza di poter ricominciare. D'altra parte, Gesù di Nazareth ha più volte ripetuto di non essere venuto per il giudizio.

Certo, l'uomo ha la possibilità del fallimento totale, del rifiuto, che siamo abituati a rappresentare con la categoria dell'*inferno*, cioè della lontananza incolmabile, luogo (?) metafisico dove forse sarebbe impossibile ogni relazione tra noi e la nostra Sorgente, dando luogo a uno struggente desiderio inappagabile («fuoco eterno»?).

Abbiamo certamente bisogno di immagini e linguaggi nuovi per aggiornare quelli che abbiamo ricevuto da tradizioni lontane. L'ermeneutica dimostra qui tutta la sua necessità. Comunque la sostanza del messaggio è ben chiara e si scontra con tutta la fragilità della nostra natura.

*Ultima domenica dell'anno liturgico*

## **«ALLORA APPARIRÀ NEL CIELO IL SEGNO DEL FIGLIO DELL'UOMO»**

*Matteo 24,1-31 - I domenica di Avvento*

Il brano evangelico di questa prima domenica di avvento presenta il cosiddetto discorso escatologico, sulla fine del mondo prefigurata dalla distruzione di Gerusalemme. Sono previsti eventi ovviamente straordinari, di grande dolore, preannunciati da segni apocalittici: guerre, carestie, terremoti, e così via, molti dei quali purtroppo ci sono già alquanto familiari; così familiari che non li abbiamo mai considerati premonitori della fine del mondo. Questo, il mondo, formato in qualche miliardo di anni (tre e mezzo, secondo gli ultimi studi) dovrà certamente finire; la scienza ci dice qualche cosa sulle ipotesi possibili; ma nel testo che consideriamo si prevede che prima che questo accada verrà un giorno in cui «tutte le tribù della terra vedranno il figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e splendore». Il racconto, per la verità piuttosto confuso, afferma quindi che finalmente alla fine dei tempi il Signore si manifesterà in quella gloria e potenza che forse ci saremmo aspettati fin dall'inizio. Questa immagine del Cristo Re è più consona alla idea di Signore Onnipotente che non quella dell'uomo della croce, alla quale tuttavia ormai noi aderiamo totalmente e definitivamente; tutto il messaggio del Figlio di Dio è per noi racchiuso nella croce, e non lo metteremo in discussione.

Il Cristo quindi tornerà un giorno: ma chi troverà ad aspettarlo? Le chiese si stanno svuotando, per ragioni anagrafiche prima di tutto, ma forse anche perché il cristianesimo è, di fatto, contro le aspettative, risultato inutile contro il male del mondo e contro le difficoltà

che non riusciamo a risolvere da soli. Non dobbiamo però dimenticare il monito di Bonhoeffer a «vivere con Dio e davanti a Dio, ma senza Dio».

## **«BENEDETTO COLUI CHE VIENE NEL NOME DEL SIGNORE»**

*Matteo 21, 1-9 - IV domenica dell'Avvento ambrosiano*

Un racconto sommesso, pieno di semplicità e di pace, che riprende la profezia di Zaccaria (9, 9-10), forse da ascoltare e riascoltare in silenzio più che da commentare. L'episodio è riferito da tutti gli evangelisti, quindi è considerato importante: perché? Forse perché nella modestia della scena - Gesù che entra a Gerusalemme a cavallo di un asino - si intravede la conferma del modo in cui Gesù di Nazareth ha inteso manifestarsi, e sullo sfondo anche l'ombra della croce, verso cui ora si dirige. Egli sa che la fine della vicenda umana è vicina; è taciturno e forse triste, non tanto per la previsione della prevedibile sofferenza, quanto, presumibilmente, per il timore che la sua morte, la sua sconfitta, crei difficoltà, dubbi, confusione per tutti gli uomini, compresi i suoi amici, che potrebbero non capire il messaggio di un Dio crocefisso.

Ci avviciniamo all'epilogo dell'evento evangelico. Ma oggi è giorno di festa: i ragazzi, e non solo, festeggiano gioiosi e spontanei, come sa essere la gente del popolo: tutti credono che l'uomo che accolgono sia un grande profeta e ne gioiscono nella speranza di averlo sempre vicino, ricordando i segni straordinari cui hanno assistito. Noi non sapremmo accompagnarlo con lo stesso calore, non comprometteremo il mantello stendendolo in terra. Per buon senso naturalmente, ma anche per qualche ombra di dubbio. La città si chiedeva: «Ma chi è costui?» I dubbiosi siamo noi; vorremmo conoscere e capire, giustamente, ma qualche lettura, forse affrettata, talvolta ci disorienta e ci trattiene dall'affidarci; la critica è necessaria e auspicabile, ma deve anche essere ponderata e, a sua volta, messa sotto sospetto.

Dunque Gesù va verso la fine della sua storia umana; il messaggio che lascia, ripetiamolo ancora una volta, è esplicito: gli uomini, per

trovare se stessi, devono stabilire rapporti fraterni tra loro, aiutarsi, amarsi, prestare una attenzione preferenziale verso gli ultimi e con questi condividere le difficoltà della vita. La prossimità ai poveri è più impegnativa della povertà stessa; ci porta fuori dal nostro mondo, ci mette in mezzo alle favelas, alle baracche, sotto i ponti, in mezzo a quelli che si sono persi. Lui ci attende lì. Non si tratta di elemosina, che più o meno abbiamo sempre fatta, ma di stare in qualche modo vicini agli ultimi: non è elemosina è condivisione.

Il nuovo messale ambrosiano colloca questa pagina, tradizionale in altra parte dell'anno, alla quarta domenica di avvento, tutta proiettata ormai sull'imminente celebrazione del Natale. Non addentriamoci nelle complesse ragioni liturgiche della scelta e prendiamola per un invito a prestare bene attenzione: chi è e che cosa chiede a chi lo vuole seguire l'uomo che festosamente coccoliamo nella poverissima culla?

### «SALVE, PIENA DI GRAZIA»

Luca 1,26-38 - *Domenica dell'Incarnazione*

Da questo testo proporrei due spunti tra i più comuni e ripetuti: il dramma di una giovane donna che si riconosce destinataria di un progetto misterioso e la promessa che il mondo avrà una guida che regnerà in eterno.

Il dramma di una giovane donna promessa sposa, destinata a rimanere incinta a opera del Creatore prima delle sue nozze, è sconcertante (vedi il bel libro di Erri De Luca *In nome della Madre*, Feltrinelli). La donna è giustamente confusa e sgomenta; pensa al suo uomo, al quale non vuole creare sofferenze e vergogna e pensa anche alla legge del *Deuteronomio* per la quale lei è passibile di lapidazione. Domanda quindi al messaggero: cosa significa questo saluto? è proprio rivolto a me? Come è possibile questa procreazione? Come avverrà? «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio». La chiamata del Signore è sempre per un impegno e una responsabilità aggiuntive a quelle comuni e i prescelti forse preferirebbero non essere stati eletti. Questa donna è quella destinata a schiacciare la testa del serpente (Gn 3,15), cioè ad arrestare la corruzione del genere umano, e quindi an-

che, forse, a essere il canale preferenziale di tutte le invocazioni della umanità per la liberazione dal male, in tutte le sue forme. Ma di quale mediazione possiamo avere bisogno se il Cristo è già così vicino, disponibile, efficace? Forse è il lato femminile della nostra umanità che cerca in questa figura materna, silenziosa e accogliente, comprensione e conforto; comunque sia, se la escludiamo dal nostro orizzonte religioso rifiutiamo un appoggio potente appositamente predisposto. Il Signore ha promesso di dare ai suoi una guida che regnerà, a suo modo, in eterno, anche oggi quindi, a prescindere da un sistema chiesa, così chiuso e isolato. Che sia un uomo generato da Dio o un uomo in tale sintonia con Lui da essere come divinizzato, di fatto il Cristo ha rivelato a noi la natura del Signore, le sue motivazioni e le sue modalità di azione. Ne è risultato un Dio umile, che predilige gli ultimi, che non segue la via che gli uomini gli ascrivono, che spinge alla essenzialità senza orpelli, imprevedibile quindi. Ma perché questo Dio ha cura dell'uomo, si piega su di Lui, desidera avere uomini come fratelli? Le spiegazioni che abbiamo sentito sono sempre a misura umana, non possono certo squarciare i veli del mistero. Forse di fronte a questa culla non sono possibili per noi altro che il silenzio e l'ascolto.

## «OGGI SI È ADEMPIUTA QUESTA SCRITTURA»

*Luca 4,14-22 - Domenica dopo l'Ottava di Natale*

Forse è la prima autorivelazione di Gesù di Nazareth: lo Spirito del Signore è su di me. Porto un annuncio: gli oppressi e i prigionieri saranno liberati, i ciechi acquisteranno la vista; il regno di Dio è già incominciato. Annuncia un regno di liberazione dal male, non la fine del male; i ciechi, i poveri e gli oppressi sono ancora tra noi, ma non saranno più soli, saranno accompagnati da un Dio che ha vissuto la loro vita, ha scelto l'ultimo posto, accettato le umiliazioni, la sofferenza, la condanna, proprio come accade a loro. Può nascere allora una speranza perché Dio ha aiutato l'uomo a liberarsi dall'orgoglio e dalla durezza del cuore e gli ha dato pace, anche se nella sofferenza, e questa potrà essere accettata. Vengono in mente quelle immagini di bambini, generalmente africani, ma non solo, straccioni e affamati,

ma sempre sorridenti e gioiosi, forse sereni. Un po' di solidarietà e di presenza è sufficiente a dare loro conforto e sollievo. Questo è forse lo spazio della nostra responsabilità.

Tuttavia «venne tra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto»; e non potevano accoglierlo. Aspettavano da lungo tempo un liberatore, un trono, una potenza, e si sono trovati un uomo su un'asina, senza fissa dimora, senza seguito, con un'origine misteriosa e ambigua e un parlare non sempre comprensibile. Non l'hanno riconosciuto e lo hanno ucciso. La verità delle sue parole si può conoscere solo con il cuore: se siamo disposti ad ascoltare, passa per vie ineffabili e segrete. Un percorso che chiede silenzio e onestà, si manifesta nella coerenza della vita. Uno stile duro, talvolta incompatibile con la nostra natura umana.

Come fidarsi, perché? Solo gli esempi di quelli che ci hanno preceduto e che hanno vissuto credendo possono dimostrarci che «ne vale la pena», il titolo che Silvia Pettiti ha dato a un interessante saggio su Arturo Paoli, recentemente pubblicato dalle edizioni San Paolo. I santi forse non li conosciamo, ma queste figure non si possono dimenticare.

## **«QUESTI È IL MIO FIGLIO DILETTO IN CUI MI SONO COMPIACIUTO»**

*Matteo 3, 13-17 - Celebrazione del Battesimo del Signore*

È il servo sofferente sul quale è sceso lo spirito del Signore, su di Lui si sono aperti i cieli e una voce lo ha presentato come «il figlio diletto». Battezzato da Giovanni, Gesù di Nazareth sembra aver acquisito una identità e una consapevolezza nuova e inizia la sua vita pubblica. Tutti gli evangelisti ricordano l'episodio in termini praticamente uguali; l'episodio quindi per tutti non deve essere dimenticato, ha un rilievo particolare. Come primo atto, invita l'uomo a liberarsi dall'orgoglio e a impostare la propria vita su valori autentici, perché il possesso e il potere non sono le chiavi per la felicità.

Forse Gesù era un uomo come noi, ma, con l'aiuto dello Spirito sceso su di Lui, ha conseguito una identità e una consapevolezza nuova. Noi riteniamo che lo Spirito operi anche in noi, quindi anche a noi è

accessibile questa consapevolezza di valori autentici. Forse non sappiamo se la investitura dall'alto vada considerata come una dichiarazione, una manifestazione, una interferenza, o che altro, ma, dopo l'evento ricordato, Gesù è risultato il primo di una catena umana, giunta fino a noi e che coinvolge anche noi, per portare avanti il progetto uomo, comunicando con la vita che la realizzazione di sé stessi passa attraverso l'aiuto e il servizio agli altri e non con il loro assoggettamento.

In questo modo si è disvelata a noi la nostra natura autentica e la missione di vita. Purtroppo dopo tanti anni quella consapevolezza attende ancora di essere trasformata in scelte di vita generalmente condivise e accettate. Il pensiero non è sufficiente, perché si tratta di essere, dello stile della vita. Comunque, quella potenza creatrice, che chiamiamo Spirito, ci potrebbe realmente trasformare, se non ponessimo resistenze e operassimo conseguentemente. La scintilla divina racchiusa nella nostra coscienza ci guida verso la obbedienza a questa natura.

L'evoluzione umana, quindi, anche se evolve occasionalmente, può forse avere questa destinazione ultima: acquisire cioè una consapevolezza corretta della nostra natura. Ma la realizzazione di questa evoluzione, dice Carlo Molari, può realizzarsi solo con la offerta e lo scambio reciproco di atti e gesti di amore; questo è quindi il ruolo e la funzione di ciascuno di noi nello sviluppo del creato. Ma in che cosa riteniamo che questo sviluppo possa consistere concretamente? Forse nel raggiungere forme di vita governate dalla giustizia, con minori squilibri di quelli che vediamo ogni giorno, dove tutte le componenti si compongano in una convivenza più armonica e la figura finale dell'uomo possa forse essere simile al Figlio del Padre, di cui le scritture dicono che il Padre fosse alla ricerca. La perfezione dell'uomo infatti potrà forse essere avvicinata alla fine di questa evoluzione:

**«SE NON VEDETE SEGNI E PRODIGI,  
VOI NON CREDETE»**

Giovanni, 4, 46-54 - *V domenica dopo l'Epifania*

Da sempre l'uomo ha ritenuto di vedere all'opera forze sovrumane negli eventi che non sapeva spiegare con le sue conoscenze. Oggi la scienza ha compreso meglio i confini della natura e quindi ha ridotto il campo dei fenomeni che possono cadere fuori delle sue leggi, ma l'uomo non ha cessato di pensare a una forza trascendente onnipotente verso la quale poter alzare lo sguardo in ogni circostanza di emergenza e bisogno di aiuto.

Solo in tempi vicini a noi la secolarizzazione, come chiamiamo quel grande movimento di pensiero che ha richiamato l'uomo a distaccarsi dall'universo religioso per il suo vivere quotidiano, ha suggerito all'uomo di sentirsi autonomo e responsabile nei confronti del mondo e della storia e al cristiano di non contare su di un Dio sostitutivo che lo esoneri dalle difficoltà della vita. In questo percorso di liberazione, l'uomo ha trovato naturalmente la resistenza di un pensiero più conservatore, che prospetta per Lui un Dio immanente, arbitro onnipotente delle vicende degli uomini e del mondo. Il Dio che irrompe nella storia del mondo con Gesù Cristo è, invece, ormai lo sappiamo bene, solo il Dio silente del nascondimento e della croce che non si manifesta con prodigi e segni straordinari. Tuttavia senza questi segni, per i primi che lo hanno incontrato, e talvolta anche per noi, è stato ed è difficile credere alla Sua presenza e cura per noi, quasi che preferissimo un Dio onnipotente, seduto su un trono, di cui saremmo disposti ad essere sudditi. Forse vorremmo essere confermati, e confortati, da guarigioni, prodigi, apparizioni e sconvolgimenti straordinari, perché spesso l'autonomia non ci piace, ci fa sentire soli; adulti sì, ma abbandonati. Ma la tomba era vuota; dobbiamo accettare questo cammino di liberazione con fiducia nel Signore che ha promesso di esserci vicino fino alla fine dei tempi, in un cammino di libertà e di verità. Forse solo dopo questa maturazione potremo incontrare gli altri uomini, le altre razze e riconoscerci coinvolti in una unica processione, un fluire nel tempo, vivendo in armonia e solidarietà.

Sappiamo che la potenza creatrice che ha generato l'universo è sempre attiva e l'evoluzione e il completamento dell'opera originaria iniziale è ancora in corso; si concretizza con l'apporto di tutti, attraverso lo scambio reciproco delle nostre potenzialità. Non possiamo sapere quale possa essere la forma finale di questa evoluzione, ma supponiamo che l'assetto finale dovrebbe essere caratterizzato dall'armonia, la

giustizia, l'uguaglianza, la pace fra gli uomini: un assetto che ora non sappiamo definire e chiamiamo forse salvezza.

**«AVVENGA A VOI SECONDO LA VOSTRA FEDE»**

Matteo 9, 27-35 - VII domenica dopo l'Epifania

Due ciechi chiedevano di poter acquistare la vista e Gesù disse loro: «Credete voi che io possa fare ciò?» «Sì, Signore!» «Allora avvenga secondo la vostra fede». Forse è come dire che ottenere quello che desideriamo dipende da noi: se la nostra fiducia nel Signore al quale ci rivolgiamo è salda e sicura, possiamo ricevere quanto desideriamo; se la fiducia è incerta e dubbiosa, riceveremo in proporzione. I risultati, quindi, che otterremo saranno la misura della fede con cui abbiamo implorato. Una fede autentica e profonda potrebbe sempre essere ascoltata. In questa affermazione non c'è d'altra parte molto di nuovo, se ricordiamo quanto sta scritto: se avessimo una fede grande come un granello di senape, potremmo dire ai monti di spostarsi e quelli obbedirebbero.

Ma di quale fede si parla? Quella dei mistici, degli asceti, di chi ha rinunciato al mondo? Non è possibile: dopo l'incarnazione di Gesù Cristo il mondo, l'uomo sono il luogo di Dio. Per avere notizie sul contatto con la trascendenza, forse ognuno deve interpellare la sua interiorità, la sua coscienza e valutare con onestà se i desideri sono veramente esenti da egoismo, antagonismo, orgoglio, sentimenti comunque contrari all'incontro dell'uomo con l'uomo.

Dobbiamo con pazienza cercare quella esperienza profonda dove Dio si fa presente nel profondo dell'anima. Un Dio muto, laico, mondano, spento, perdente, non gratificante, non sostitutivo. Ci ritroviamo così a ripetere riflessioni già elaborate altre volte, con il richiamo a superare l'immagine di un Dio onnipotente, che è un passaggio tra i più fondanti della nostra convinzione di fede ed è forse inevitabile ripetercelo con insistenza. In questo senso l'episodio può aprire gli occhi anche a noi sul Dio di Gesù Cristo.

Noi non possiamo dimenticare comunque, prima di cercare un aiuto trascendente, che siamo la generazione che si è formata con il principio di cercare un cristianesimo adulto, impegnata cioè a fare come se Dio non ci fosse. Ricordiamo la nota affermazione di Dietrich Bonhoeffer in *Resistenza e resa*: «con Dio e davanti a Dio noi dobbiamo

vivere senza Dio», non per mettere Dio fuori della nostra storia, ma, al contrario, per metterlo al centro vitale e fondante di essa, fuori invece dalla questua quotidiana. Dobbiamo sempre più liberarci dalla immagine di un Dio che non ci introduca verso una vita di responsa-

### «NEPPURE IO TI CONDANNO... »

Giovanni 8,1-11 - *Penultima domenica dopo l'Epifania*

Facilmente possiamo sentirci immedesimati nei soggetti del noto racconto della adultera perché tutti, inevitabilmente, viviamo l'ambiguità di essere giudicati e giudici: non possiamo essere sempre giudici. Anche Gesù è stato giudicato ed è finito sulla croce. Nel racconto, il momento del giudizio è ben dissociato da quello della condanna. Il primo è probabilmente sempre necessario perché, senza il giudizio, considereremmo l'altro insignificante, forse inesistente; non si avrebbe la relazione che invece è necessaria per la vita dell'altro, come forse anche per noi stessi. Nel racconto, invece, il secondo momento, quello della condanna, non è descritto, Gesù non la manifesta. Al centro di questa parte del racconto risalta il bellissimo invito: «Va', e non peccare più». È il momento della liberazione, in cui viene restituita, a chi si sente colpevole, la libertà, la vita; l'altro viene restituito a se stesso. In ogni episodio di questo tipo, infatti, c'è un danno oggettivo e un guasto interiore. In questo caso di adulterio, la colpa può essere costituita dalla offesa all'amore o all'onore di qualche persona coinvolta; come pure il mancato rispetto di alcune prescrizioni della scrittura (in un contesto ebraico Nm 5; Dt 22 e altri).

Secondo il racconto di Giovanni, questa dimensione religiosa dell'errore commesso può essere anche interamente annullata, come se non ci fosse mai stato. È quell'atto straordinario che forse chiamiamo remissione della colpa, che libera l'altro dall'onere che Lui ritiene di aver contratto verso il Signore, verso di noi, e verso se stesso. Comunque tutto il processo non è accompagnato da una condanna; forse questa è costituita dalla raggiunta consapevolezza dell'errore: è come se, riconosciuto questo, ciascuno si assegnasse autonomamente una

pena interiore definita, in base alla propria coscienza e sensibilità. Questa condanna può prendere la forma del rimorso, del rimpianto, della nostalgia, che sono i sentimenti che spesso ritornano nelle confessioni di molti condannati, di molti carcerati e costituiscono forse la punizione più severa e permanente.

Questa analisi è molto complessa e delicata e non può essere avvicinata senza competenza ed esperienza specifica. Quello che interessa comunque tutti noi è che l'esempio proposto ricorda la necessità di avere una grande apertura del cuore e della mente in queste situazioni, cioè generosità, misericordia, giustizia anche perché, come si diceva, siamo tutti nella situazione di essere giudici e giudicati. Il cammino è arduo, ma non sono indicate alternative. La condanna, secondo il racconto, non ci appartiene, si direbbe che è gestita dal Signore direttamente, forse nel segreto della interiorità.

In termini impropri, ma più adatti a noi, potremmo dire che è come se entro la nostra natura umana fosse custodito un codice del bene e del male, con il quale verifichiamo autonomamente e automaticamente per confronto il valore etico, morale e sociale delle nostre azioni. Da questa verifica prioritariamente nascerebbe la vera condanna. In questa ipotesi saremmo i veri giudici di noi stessi. In questa valutazione abbiamo tuttavia necessità di un contatto con il trascendente che ci dia luce, onestà, e ci colleghi con la radice della nostra natura perché proprio in questa operazione potrebbe essere nascosta la nostra «dimensione religiosa» secondo la definizione di Benikler.

## LE TENTAZIONI

Matteo 4, 1-11 - *Domenica all'inizio di Quaresima*

**L**a missione di Gesù incomincia nel deserto subito dopo il battesimo, quando vide «i cieli che si squarciavano e lo Spirito che discendeva sopra di lui» (Mc 1,10). Il deserto era stato anche il luogo dell'incontro del Signore con il suo popolo durante la trasmigrazione verso la terra promessa.

Le tentazioni presentate qui sono naturalmente le nostre stesse più emblematiche: trovare di che vivere in modo facile e sicuro; avere un

le istruzioni fondamentali che lascia a noi suoi fedeli per analoghe circostanze, istruzioni che saranno poi perfezionate nel *Discorso della montagna*: ricerca anche alimenti spirituali oltre che quelli materiali, perché anche di quelli vive l'uomo; non tentare il Signore tuo Dio perché non sta a te stabilire i tempi e i modi della Sua manifestazione; adora il Signore tuo Dio ed evita ogni idolo. Ognuno sa a quale di queste situazioni è personalmente più esposto. Certo invocare l'intervento di un Trascendente in ogni difficoltà sembra essere stato l'impulso più naturale dell'uomo che ha sempre alzato gli occhi al cielo per invocare o per reclamare. Non avremmo bisogno di altre istruzioni per liberare l'esistenza da molte delle perturbazioni più frequenti. Ma, se dopo tanti secoli ci riconosciamo ancora negli stessi impulsi e desideri che Gesù ha allontanato da sé con tanta determinazione, allora la nostra evoluzione, cioè il cammino verso una maggiore compiutezza della nostra natura, dove si è arenata? Forse, perché la nostra umanità maturi verso forme più compiute, possiamo risponderci che occorre la nostra disponibilità, la nostra apertura a quella energia creatrice che opera incessantemente nel mondo, per portarci fuori dal caos primordiale, verso forme di vita sempre più vicine a quella perfezione che, forse, raggiungeremo alla fine della nostra storia. L'energia è potenzialmente disponibile, ma ha bisogno del nostro spazio, della nostra collaborazione, per operare a nostro beneficio. Una disponibilità parziale non può che condurre a un risultato ancora parziale.

D'altra parte la consapevolezza dei nostri limiti, sapere di dover fare i conti anche con la nostra corporeità, forse è già segno di una evoluzione. Dice Panikkar (*La religione, il mondo e il corpo*): «Il corpo continua a reclamare i suoi diritti e, per quanto l'uomo si impegni a prescindere dal corpo, esso si presenta come un compagno di viaggio imprescindibile. [...] La vita umana è una e non una somma di due, quella materiale e quella mentale. [...] Si tratta di superare la dicotomia, in modo che sia tutto l'uomo a non provare gusto nell'orgia e disgusto per una attività puramente teoretica». La nostra evoluzione o includerà tutto l'uomo nella sua interezza o non sarà.

La liberazione da ogni metafisica è già parte della nostra maturazione ed è forse, in ultima analisi, l'insegnamento vero che Gesù ci lascia con questo episodio, che forse potremmo esprimere così: rimaniamo

con i piedi per terra ben vigili verso le nostre fragilità.

**«EPPURE MI HA APERTO GLI OCCHI»**

Giovanni 9, 1-38 - *IV domenica di Quaresima*

Che cosa ha visto il cieco nato dopo che Gesù gli ha aperto gli occhi? Ha visto un uomo che ha avuto cura di lui e gli ha dato la vista che non aveva mai avuto: «Sono venuto -dice Gesù- perché coloro che non vedono vedano, e coloro che vedono divengano ciechi». A Lui interessa che gli uomini comprendano e abbiano un giusto rapporto con Dio. Un rapporto di fiducia per il quale non ci sono privilegiati né esclusi: tutti possono vedere e capire purché credano. I farisei non gli hanno creduto e non hanno visto.

Anche a noi potrebbe aprire gli occhi, ma noi non riusciamo a vedere completamente. Questo uomo ha qualche cosa da dire sulla vita e su Dio che Lui solo ha conosciuto. Potrebbe aiutarci quindi a ricercare la traccia di una vita autentica. Noi gli crediamo, ma non riusciamo a vedere completamente. Forse perché l'interesse per le cose che suggerisce è discontinuo, come fossimo schizofrenici. Siamo distratti dal rumore del ritmo quotidiano del vivere, da tanti problemi contingenti, reali o artificiali. Non abbiamo spazio ed energia per approfondire e cercare altro. Così talvolta siamo come ciechi: vorremmo vedere, ma poi di fatto non abbiamo fiducia o interesse sufficienti in chi ci propone di aver cura di noi. La concretezza è la nostra cifra ed è bene che lo sia, ma forse è anche il nostro limite, se ci impedisce di guardare oltre.

Forse la radice della nostra resistenza è il timore di seguire una nostra invenzione, una proiezione che ci viene comoda. D'altra parte, le stesse risposte possono non essere valide per tutti. Non è facile riconoscere Dio al centro della vita. Dio non si fa comprendere facilmente nel modo in cui noi lo vorremmo: come abbiamo sempre detto, Dio vive nel mistero, forse per rispettare quella libertà che è il fondamento della nostra autenticità. Ma il testo ci dice che comunque ci viene sempre offerto un nuovo inizio: il Signore ci apre gli occhi per una nuova comprensione. Un inizio senza guardarsi indietro, senza essere irretiti dalla paura di ripetere gli errori di sempre. Chi mette mano all'aratro non guarda indietro, pensa solo al prossimo passo. Forse

dobbiamo lasciarci indietro il timore della frustrazione per gli insuccessi già sperimentati senza ripiegarci sulle nostre incapacità e debolezze.

In che modo allora ci apre gli occhi? Forse proprio nel farci intravedere i nostri limiti, le nostre contraddizioni. Dobbiamo entrare nelle

## «LAZZARO, VIENI FUORI!»

Giovanni 11,1-53 - *V domenica di Quaresima*

La risurrezione di Lazzaro prefigura quella di Gesù, che ricorderemo nella prossima Pasqua: è certamente l'evento più importante di questo episodio evangelico. Senza la fede nella risurrezione del Cristo, il cristianesimo non sarebbe. La fede cristiana ha come centro la risurrezione, perché la morte non può avere l'ultima parola. Non è a tema in questa sede il dubbio se si tratti di una proiezione della mente dell'uomo per eludere la paura della morte, o il segno definitivo della divinità ed eternità del Cristo, che definisce anche il nostro destino al momento. La revisione della religione cristiana, effettuata nella seconda metà del secolo scorso, ha coinvolto anche questo elemento. Ogni uomo nell'ambito della sua libertà è chiamato a farsi un proprio convincimento su questo elemento fondante della fede. La ricerca di una risposta veritiera può attingere comunque all'energia e alla luce che alimenta la nostra vita interiore e può illuminare i nostri pensieri. Seguiamo così Gesù impegnato nell'antica e originaria funzione di Dio, che è quella di dare la vita, di donare gratuitamente senza condizioni, di cercare il bene dell'altro, di vincere la incredulità che lo sospetta geloso del dominio.

Oltre al tema della risurrezione, il testo che oggi esaminiamo è ricco di altri spunti. Tra questi il pianto di Gesù. È insieme al gruppo delle sorelle e amici piangenti, si commuove e piange anche lui. Una reazione umanissima che lo avvicina molto a noi, ma ci sorprende non poco. La storia della vicenda di Gesù è fatta di comportamenti come questo: semplici quotidiani propri di una vita ordinaria eventi

tutt'altro che clamorosi e importanti. Non c'è epica nella Sua storia; è una vicenda, la Sua, scandita da eventi naturali: gli affetti, le relazioni, la partecipazione, la sofferenza, la vita, la morte, e così via, senza alcuna spettacolarità. Forse questa essenzialità è la cifra della storia che Gesù è venuto a mostrare come modello per la nostra, perché questa sia vissuta nel mondo senza ideali di perfezione che ci isolino fuori dalla comunità. Un modello di vita semplice e non idealizzata, vissuta con i piedi piantati in terra e lo sguardo rivolto agli uomini. L'episodio si conclude con quel bellissimo invito: «Liberatelo e lasciatelo andare». È un nuovo inizio.

## **«VENNE GESÙ A PORTE CHIUSE, STETTE IN MEZZO A LORO E DISSE: “PACE A VOI!”»**

*Giovanni 20,19-31 - Domenica di Pasqua in albis depositis*

Siamo nel cuore della testimonianza della rivelazione che tocca i fondamenti del nostro credere.

«Mentre le porte del luogo dove si trovavano erano chiuse... Gesù venne e si mostrò»: le nostre porte possono rimanere chiuse, ma Egli prende l'iniziativa, viene e si rende disponibile. Sappiamo che l'apparire del Signore risorto, cioè il mistero della Risurrezione, è l'evento centrale e fondamentale della testimonianza evangelica, cioè della rivelazione di Dio consegnataci da Gesù di Nazareth. L'esegesi che abbiamo ascoltato ancora in questi giorni ci aiuta a vedere che è dall'incontro con il Signore risorto che i discepoli hanno iniziato a leggere e a interpretare a ritroso la vita di Gesù come Parola di Dio, come Sua rivelazione. Da quell'incontro è iniziato per i discepoli il processo di comprensione di Gesù.

Sono quindi i racconti delle apparizioni il condensato delle condizioni che possono consentire anche a noi di arrivare a interpretare Gesù come parola di Dio. È in questo senso che sono racconti fondanti anche per noi. Non prendiamo in considerazione in questa sede la critica che alcuni teologi, anche importanti, hanno elaborato su questi racconti e cerchiamo invece di individuare il cammino di fede percorso dagli

apostoli e proposto anche a noi. Proviamo a individuarlo attraverso le caratteristiche delle apparizioni.

Il cammino inizia con la revisione critica della memoria storica, come rileviamo bene dal racconto degli apostoli in cammino verso Emmaus (Lc 24). Per noi questa revisione della memoria potrà essere rivolta forse su quanto possiamo aver percepito dei racconti degli evangelisti, potrebbe voler dire continuare a meditare la scrittura, e forse più ancora ricercare l'eco del Suo richiamo nel profondo della nostra interiorità, dove è nascosta la scheggia di divino propria della nostra natura.

Un'altra caratteristica dei testi delle apparizioni è che sempre l'apparire deriva da una Sua iniziativa, non provocata da una determinata attività, una particolare preghiera, una invocazione, una meditazione. È sempre una iniziativa intenzionale, gratuita, naturalmente rivolta a tutti anche se nei testi riservata agli apostoli.

Una ulteriore caratteristica è che il riconoscimento non è immediato, ma come differito. In mezzo c'è una ulteriore iniziativa di Gesù: chiamare per nome, avvicinarsi, spezzare il pane, mangiare insieme. Gesù non è riconoscibile neppure da parte di chi si può supporre che abbia una buona memoria di fatti molto recenti. La memoria storica quindi, la familiarità, la conoscenza umana non sono sufficienti per un riconoscimento che avviene solo in risposta a una provocazione intenzionale da parte di Gesù. Forse lo vedono non perché c'è ma perché sono interpellati. Ma il dubbio che l'apparizione sia di un fantasma è probabilmente ineludibile; vale per tutti gli uomini di tutti i tempi. Non ci saranno privilegiati. L'offerta è per tutti, l'accettazione è un dono che presuppone la nostra collaborazione.

Ancora un'altra caratteristica dei racconti è che essi rimangono sotto il segno della separazione: Gesù si ripresenta per scomparire di nuovo e definitivamente. Si ripresenta e allontana i discepoli: loro devono andare ai confini della terra; lui va al Padre. Prima dell'incontro la morte di Gesù li aveva come rattrappiti e dopo l'incontro comincia un movimento centrifugo di una violenza impensabile. Il movimento è comunque alimentato da quella potente promessa: «Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 24). Aspetterà, quanto necessario. Comunque il testo dice anche «Ricevete lo Spirito Santo» perché, per arrivare all'incontro, dobbiamo essere accompagnati.

Riprendiamo ora il discorso generale e proviamo a sintetizzare i punti salienti del discorso che abbiamo tratteggiato come percorso verso un incontro: rivedere la nostra percezione di Gesù Figlio del Padre; fare attenzione a non perdere il richiamo di una iniziativa che ci può riguardare; imparare ad attendere con cuore e mente aperta perché il momento dell'incontro può avvenire quando non lo aspettiamo; l'incontro con il Signore Risorto non sarà per una acquisizione statica, ma per andare verso i confini del mondo, del pensiero, dello spirito.

Questa sia la nostra Pasqua. Auguriamoci buon viaggio.

## SIAMO SERVI INUTILI

Luca 17, 7-10 - *VI domenica dopo il martirio di Giovanni*

Gesù è il servo per antonomasia; così lo abbiamo conosciuto (Isaia 52). Lo abbiamo visto andare in giro a fare del bene: dove c'era malattia portare guarigione, dove c'era alienazione ha riportato la persona a se stessa; dove c'era colpa ha portato perdono; dove c'era solitudine ha portato compagnia; dove c'era la morte ha portato la vita. Ma forse il Suo criterio non era solo quello di fare del bene, di risolvere i problemi, come è tipico di un servo che deve e vuole aiutare. Nelle Sue azioni c'era anche dell'altro. C'era l'interesse a vivere per l'altro, essere per l'altro, cercare l'altro nella sua umanità e sofferenza. È molto di più di un aiuto. Forse i gesti più o meno simbolici della nostra carità non intendono raggiungere l'altro nella sua essenza, nel suo essere più profondo. Forse non abbiamo mai capito bene cosa significhi «essere per l'altro».

Forse è anche per questo, per questo rimanere sempre alla superficie, che quando anche riusciamo ad aiutare siamo servi inutili, sostanzialmente limitati. Inutili è anche un ammonimento contro l'orgoglio: nessuno è indispensabile; siamo tutti utili, ma nessuno è indispensabile. Abbiamo i nostri doveri e quando li assolviamo abbiamo solo fatto la nostra parte. Aiutare, servire, non può dare luogo a una benevolenza; è quanto è previsto, dovrebbe essere nella nostra natura e

quindi nella abitudine. Spesso non è così. C'è compiacimento nell'aiuto che riusciamo a portare, anche quando le azioni sono sincere e le intenzioni pulite e corrette. Siamo inutili perché il male rimane, quando anche abbiamo rimosso qualche piccola piaga, migliorato qualche situazione, sostanzialmente non è cambiato niente. Il dovere ovviamente va compiuto, ma l'assetto generale non cambia. Non possiamo sentirci frustrati per questo, tocchiamo semplicemente un nostro limite. Non ci offende verificare che siamo una ben piccola cosa nel flusso della vita. Lo sappiamo bene. Quale può essere quindi il nostro ruolo? È facile riconoscere che la costruzione di un mondo di totale armonia passa necessariamente anche attraverso di noi, ma la realizzazione e il compimento non è nelle nostre mani. L'evoluzione del mondo verso una forma governata da una armonia generale non può non coinvolgere anche noi, se mancassimo all'appuntamento lasceremmo un vuoto. Appunto, mancherebbe chi dovrebbe servire a tavola quelli che si aspettano di essere serviti.

Dice Carlo Molari (*Credenti laicamente nel mondo*, Cittadella editrice) che il compito dei laici è svolgere la missione ecclesiale, cioè testimoniare l'efficacia del Vangelo «nell'ambito secolare: la politica, lo sport, il sindacato, il lavoro». Di massima possiamo accettare questa formulazione, ma in realtà è un po' troppo ecclesiastica per noi. Più semplicemente, come sappiamo, siamo chiamati a fare la nostra vita, professionale, familiare, sociale con il massimo impegno e con tutte le capacità di cui disponiamo, molte o poche che siano, senza

do e non ha nulla di sacro e come tale va vissuto.

## **«IO MANDERÒ QUELLO CHE IL PADRE HA PROMESSO»**

Luca 24, 44-49 - *Prima domenica dopo la Dedicazione*

La promessa è (Atti 1, 8): «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi». È l'annuncio della Pentecoste. Lo Spirito del Signore, la sua forza spirituale entrerà nell'uomo, il Divino potenzierà la sua presenza nel cuore dell'uomo. Il racconto elenca dettagliatamente il

concordi nella preghiera» includeva anche alcune donne, tra cui Maria, e i fratelli di Gesù. È ragionevole pensare che anche tutti questi abbiano ricevuto la scintilla divina. Quindi anche noi. In modi e con intensità diversi a tutti gli uomini è stata data, per sempre, una potenzialità spirituale che ha completato la natura originaria.

Una forza spirituale che, secondo il racconto, ha permesso di compiere azioni mai compiute prima: parlare agli altri della propria esperienza e riuscire a essere compresi. Li comprendevano, anche a prescindere dalla lingua in cui si esprimevano, forse perché il racconto toccava argomenti vitali per tutti. Il testo dice che con questo dono il Signore mantiene le sue promesse. Ma un dono del Signore, come sappiamo, non è mai per un privilegio, ma per un servizio a tutta la comunità, per un impegno, una responsabilità: dite a tutti quello che avete visto, cosa avete capito, che riflessi ha avuto questa esperienza sulla vostra vita. Non è una missione ecclesiastica, è l'impegno a confrontarci con altri uomini.

Non è certo dottrina da trasmettere, è solo esperienza; uomini che si mettono in relazione con altri uomini. Si tratta di formare come una rete che unisca tutti gli uomini; è più che un sistema. Forse è questa l'essenza del messaggio evangelico. Siamo invitati a parlare e ad ascoltare, per entrare in relazione, generare conoscenza, forse solidarietà, una esperienza di uomini che si confrontano. A questo forse è destinato il dono che ora viene diffuso. Non è scambio di verità assolute, ma ricerca e offerta di verità di vita, con onestà e apertura del cuore e della mente. In questo senso, forse, l'aiuto spirituale ricevuto può completare la natura originaria dell'uomo e generare fratelli.

## **«IL MIO REGNO NON È DI QUESTO MONDO»**

*Giovanni 18, 33-37 - Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo*

Alla fine del ciclo liturgico, incontriamo la festa di Cristo Re, la festa del regno di Dio, che secondo la scrittura verrà alla fine dei tempi. Noi forse non sappiamo definire cosa si intenda per «fine dei tempi» e «regno di Dio»; forse ci sarebbe più facile balbettare qualche parola su cosa il Regno di Dio non è. Innanzitutto, come abbiamo ascoltato

tante volte, non può essere il regno di un Trascendente che domina su sudditi fiduciosi di cui determina e regola ogni avvenimento della vita, fino a creare e gestire i buchi delle nostre vicende terrene. Il racconto di Giobbe ci ha sempre molto affascinato a questo proposito. No, l'uomo è molto di più di uno schiavo impotente. Dice la scrittura che è chiamato a divenire «immagine di Dio». Anche se non sappiamo esattamente cosa questo significhi, possiamo dire che l'uomo, in questa prospettiva, ha una potenzialità e un orizzonte straordinari, infiniti e si potrà costituire poco alla volta una identità quasi divina.

Una identità che sarà il risultato di tutte le scelte quotidiane che compirà (cfr. Carlo Molari, *La fede professata*, Paoline), aiutato in questo processo da quella forza creatrice che continua a operare per completare la evoluzione del mondo, con le difficoltà e le doglie come di un parto senza fine (*Lettera ai Romani*, cap.8). Questo regno quindi è abitato da una comunità di uomini liberi, autonomi, adulti potenzialmente destinati a compiere azioni simili e anche maggiori di quelle del Signore, che è il riferimento. Ma, fuori da ogni ambiguità, la vera sigla del Regno di Dio rimane la croce di Gesù di Nazareth, alla cui ombra il regno è sorto e finirà di costituirsi, qualunque sia la sua forma finale. L'espressione «il mio regno non è di questo mondo» può far pensare anche alla dottrina dei due regni: il regno della parola di Dio e quello del mondo; il regno del ministero spirituale e quello della realtà temporale. Due sfere apparentemente separate. In realtà crediamo che i due ambiti siano certamente distinti, ma non separati. Dice Bonhoeffer: «Dio rivelatosi in Cristo è il Signore di ambedue i regni». L'incarnazione del Signore, comunque si sia realizzata, certamente comporta il congiungimento, la compenetrazione delle due sfere. Questo forse vuol dire che il Cristo, e in particolare il Cristo crocefisso, deve essere al centro e non ai margini della nostra vita, deve essere il riferimento centrale della esistenza e forse della storia. In altre parole, il Signore non è l'aiuto per i momenti estremi e difficili della vita, cioè per la morte, la sofferenza, il bisogno; ma più coerentemente dovrebbe essere presente sempre, nel quotidiano.

Possiamo anche ricordare che, comunque, il riconoscere che il Suo regno non è di questo mondo significa impegno a viverlo con uno sguardo al profondo e all'oltre, non un disprezzo o un rifiuto del mondo che Lui ha abitato e vissuto. - *Ultima domenica dell'anno liturgico*



## LA PAROLA NELL'ANNO

i commenti alle letture di alcune domeniche romane  
pubblicati sulla rivista *Il gallo* di Genova

---

### «VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA»

Luca 2, 1-14

Il Natale è una festa deturpata. Nei tempi della nostra infanzia era una festa ricca di tradizioni, religiose e non, prevalentemente familiari. Ben presto quel mostro che chiamiamo *il mercato* si è impadronito della circostanza a suo modo, trasformandola in occasione di profitti economici. Così con il tempo la festa ha cambiato i connotati, diventando una ricorrenza di riti prevalentemente materiali e sociali, perdendo anche gran parte del suo calore umano oltre al condiviso senso religioso. Ma per chi cerca ancora il senso religioso, la prospettiva liturgica celebra la festa che ricorda non tanto l'unione del divino con l'umano, unione operante dall'inizio della creazione, ma la decisione di Dio di manifestarsi agli uomini così come Egli è, mediante un suo messaggero, forse per fare chiarezza su tante sue immagini inventate dall'uomo.

I seguaci di Gesù di Nazareth hanno esaminato l'evento in tutti i possibili risvolti fin dai primi secoli. Infatti i primi Concili hanno avuto come oggetto principale la determinazione della *natura* di Cristo.

Nel primo (Nicea 325) venne proclamata la divinità di Gesù e quindi che Dio è comparso sulla terra nella sua persona. Tuttavia non era facile combinare questa idea con la figura di Gesù di Nazareth; un successivo concilio (Efeso 431) intese confermare che per quanto le due nature, umana e divina, fossero diverse, si trattava di un'unica perso-

na: nell'uomo Gesù troviamo veramente Dio. Tuttavia l'affermazione era così ardua, che dopo appena venti anni venne indetto un nuovo concilio (Calcedonia 451) per dichiarare solennemente che nella persona del Cristo non esiste soltanto la natura divina, ma anche la natura umana in tutta la sua pienezza.

Questa breve incursione nei tre primi Concili della storia della chiesa vorrebbe aiutare a ricordare tutta la difficoltà del dibattito con cui la prima comunità ha affrontato l'argomento della natura del messaggero del Signore. Oggi correnti teologiche (Molari: *Per una spiritualità adulta*, Cittadella Editrice) riconoscono che Gesù è divenuto figlio di Dio o a poco a poco, l'incarnazione umana del Logos è continuata fino alla Pasqua. Gesù «cresceva in sapienza età e grazia» (Lc 2, 52; Eb 5, 7).

Questa contestazione del pensiero scolastico dà largo spazio al cammino di fede compiuto da Gesù nella sua esistenza terrena e al valore che la preghiera ha avuto nella sua maturazione e missione.

Per noi oggi, lontani dai grandi percorsi della teologia, è più facile aderire a tali correnti di pensiero e alle relative conclusioni, che non alla tradizione scolastica. Gesù è un compagno di viaggio che ci offre una proposta di vita di cui Lui stesso è testimone, accesso, guida. Non sappiamo se questo uomo è stato generato da Dio fuori dai tempi e dal cosmo o se invece sia stato solo un uomo come noi che ha acquisito una consapevolezza dello spirito divino tale da aver quasi trasformato la sua natura, quasi divinizzandola. Non si tratta probabilmente dell'incontro del divino con l'umano perché, se così fosse, sarebbero penalizzate tutte le generazioni che hanno preceduto la sua nascita, generazioni che non avrebbero ricevuto quella scheggia del divino che rappresenta la grande ricchezza spirituale nascosta nella interiorità dell'uomo.

L'evento che celebriamo oggi, l'Incarnazione, è forse il momento in cui inizia la rivelazione agli uomini del Signore quale esso è e come ha inteso manifestarsi, per annullare le false immagini che l'uomo si era da sempre inventato del suo Dio. Noi crediamo in *questo* uomo con il quale abbiamo un colloquio quotidiano, intimo, segreto non per chiedere aiuti, ma per avere una guida e risposte di senso alle perenni domande della nostra vita.

*dicembre 2011*

**MA NON TEMETE**

Malachia 3, 19-20; Luca 21, 5-19

Avvicinandosi alla conclusione del suo Vangelo, Luca (21, 5-19) ci presenta un discorso apocalittico sulla fine del mondo, che ripropone indirettamente le eterne domande senza risposta: Chi siamo? Dove andiamo? Quale è il destino della umanità?

Gli eventi che ci aspettano nella descrizione di Luca sono spaventosi: preceduti da guerre e distruzioni, «verranno giorni in cui non rimarrà pietra su pietra...»; ma anche rasserenanti quando dice [voi comunque] «non vi terrorizzate, non sarà subito la fine», il mondo andrà in rovina e anche la vostra vita sarà sconvolta, sarete traditi e odiati, ma ricordate: non temete perché «nemmeno un capello del vostro capo perirà».

Siamo protetti tra le mani del Signore. Interpretando alla luce di altre pagine del vangelo, possiamo forse pensare che quello che non andrà perduto è il modesto bicchiere di acqua, la fiacca parola, il sorriso incerto, i quattro soldi donati quella volta di cui ci siamo forse anche dimenticati, ma che sono registrati per l'eternità. Comunque non temete, non sarete soli.

La prospettiva offre certamente una speranza, ma conferma anche un motivo di inquietudine, perché, se la speranza fosse collegata a qualche gesto di nostra misericordia, sarebbe pregiudicata da tutte le altre azioni in cui abbiamo nascosto la mano, voltato la testa, cambiata la strada, non risposto al telefono. Anche queste fughe sono registrate per sempre. Possiamo solo sperare che una grande misericordia sopravvaluti quel bicchiere d'acqua rispetto alla più frequente indifferenza e dimenticanza. Occasionalmente anche a noi può essere capitato di dare due denari a favore di un bisognoso, ma quello che ci viene chiesto è di più, è di amarlo, di essergli vicino, di accompagnarlo: almeno suggeriva papa Francesco, guardarlo negli occhi.

Sono le omissioni che possono scardinare il nostro bilancio spirituale, il peccato permanente di cui probabilmente neppure vogliamo liberarci. Allora, mentre il cosmo muove verso la sua evoluzione, anche noi, l'umanità tutta, dobbiamo muovere verso una sua maturità, che prevede quella armonia tra gli uomini, e tra questi e la natura, che forse è il segreto della creazione.

Ma perché questi pensieri sul nostro futuro, quando anche lontano, ci

sono così estranei e indifferenti? Forse dubitiamo della interpretazione dei testi; forse le difficoltà quotidiane sono già sufficienti per il nostro oggi, o forse è la nostra superficialità a prevalere.

Del resto già Malachia aveva avvertito (3, 19-21), forse inutilmente, che i superbi e quelli che commettono ingiustizia - «in quel giorno vedrete la differenza fra il giusto e l'empio» - bruceranno come paglia e di loro non rimarrà «né radice, né germoglio». Immagine possente. qualunque interpretazione si voglia dare: promette giustizia, ma dissolve sicurezze.

*novembre 2013*

---

## **IL SIGNORE CHIEDE COLLABORAZIONE**

Isaia 63, 16-17.19; 64, 2-7; 1 Cor 1, 3-9; Mt 13, 33-37

Isaia dice di avere molti motivi per recriminare verso Dio: «Perché ci lasci vagare nell'errore? Perché indurisci il nostro cuore? Perché lasci che gli empi calpestino il santuario?». Forse il profeta preferirebbe che Dio usasse in modo diverso le sue prerogative. Aveva sempre pensato che Dio fosse onnipotente, che regolasse e decidesse tutti gli avvenimenti della nostra giornata e della nostra storia a suo arbitrio: ora si trova disorientato di fronte a un dio che non ha preso alcun provvedimento, neppure per cose molto importanti che lo riguardavano direttamente, come la difesa del tempio.

«Perché non sei sceso dai cieli? Perché non hai squarciato i cieli? Perché ti nascondi e preferisci che vaghiamo nel dubbio e nell'errore?» Questo è un punto che conosciamo bene anche noi, dopo migliaia di anni ci poniamo ancora le stesse domande. Avresti potuto manifestarti con facilità, ma ti sei nascosto.

Perché?

La tomba era vuota, l'enigma forse è iniziato allora. La tua presenza in noi è avanzata attraverso vie ineffabili, segrete, ognuna con i propri tempi. La libertà che ci dai è un dono o un prezzo per una conquista, al di là delle dottrine e dei sentimenti?

La nostra fiducia in te è totale «tu sei il nostro padre», ma non riusciamo a capirti interamente. I silenzi alimentano dubbi, le ambiguità ci

confondono: sei tu o una nostra proiezione che speriamo possa risolvere le nostre difficoltà anche quotidiane?

Dopo più di duemila anni noi ti incontriamo forse ancora con gli stessi interrogativi dei tuoi amici, di allora e di sempre. Abbiamo segni, testimoni, studi, ma non sono sufficienti. Ti lasciamo sempre sulla porta, non ti facciamo entrare pienamente nel cuore e nella mente.

In realtà non ti conosciamo, anche se pretendiamo di conoscere i tuoi sentimenti e reazioni, attribuendoti le nostre, qualora ci trovassimo al tuo posto: «Ecco Tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli».

Qui si presenta tutta la pretesa del profeta: sei adirato perché noi lo saremmo se fossimo al tuo posto. Signore «non ricordarti per sempre delle iniquità».

Paolo dichiara la preghiera che rivolge a Dio per i Corinzi, con un senso di condivisione, una preghiera che forse non abbiamo mai praticato: «Ringrazio Dio per la grazia che abita in voi». Certo sarebbe bello che anche noi ci salutassimo così dopo, per esempio, le nostre riunioni. Potremmo certamente dirlo a tanti amici compagni di strada. Speriamo di ricordarcene quantomeno nelle nostre invocazioni di ringraziamento, di ricordarci degli amici, davvero una grazia.

Giovanni, in virtù del suo rapporto privilegiato con il Signore, ritiene di poter descrivere come egli operi: semina personalmente il *seme buono* nel mondo, cioè i suoi figli, e cura la formazione del suo regno, impiantandoli a sua discrezione.

Certamente questi figli non sono esclusivamente gli appartenenti formalmente alle chiese cristiane, ma più probabilmente tutti quelli che operano la giustizia, l'amore, la carità, secondo la testimonianza ricevuta. Il seme di Dio sarà curato e impiantato da lui personalmente. Allora forse non mancherà mai, e la nostra preoccupazione per il campo e la messe è superflua.

Il nostro dio non irrompe nella storia, come forse desidereremmo insieme a Isaia, ma semina e coltiva. Noi dobbiamo quindi pregare per essere vicini alla sua sofferenza e fatica, per partecipare alla costruzione del regno con la nostra responsabilità, capacità, fedeltà: un bel programma per l'avvento!

novembre 2014

edizione a cura di Embi  
grazie a Margherita per la rilettura



**Milano, settembre 2015**

edizione a cura di Embi